



Comune di Agliana
Biblioteca comunale
Angela Marcesini



Agliana racconta

Premio di narrativa
2° edizione



Premiazione Sala Consiliare
Comune Agliana
Sabato 9 giugno 2012
Ore 16

*Biblioteca comunale
Angela Marcesini*



*Aglia***na racconta**
Premio di narrativa
2° edizione



Alina ad Silvam
Editrice del Comune di Agliana
2012

Si ringraziano gli autori dei testi per aver fornito le foto presenti all'interno dei vari racconti, eccetto che:

per il racconto *Il segreto del Parco Pertini* (Simone Piazzesi) la foto è stata gentilmente concessa da Giacomo Sardi

per il racconto *Il parco chiudeva a mezzanotte* (Claudio Bartolini) il disegno è di Giovanni Giagnoni

Giuria

Paola Cipriani
Alberto Ciampi
Italo Frateschi
Marco Giunti
Paolo Bini
Patrizia Cappellini

Opere premiate

1° classificato: *Il Landò di Pierotto* – Dunia Sardi
2° classificato: *L'esplosiva Polveriera* – Alfiero Biagini
3° classificato: *Il parco chiudeva a mezzanotte e Alice andava a letto alle undici* – Claudio Bartolini

Opere segnalate

L'arte celata nel gomito di lana – Daniele Pierattini
Mister Masetti – Mirko Zacchei
Magno – Marco Frosini

Premiazione

Sala Consiliare Comune di Agliana, sabato 9 giugno 2012 ore 16

Lettura brani a cura di
Riccardo Baldini e Monica Falciani

E' con soddisfazione che scrivo queste poche parole di presentazione alla seconda edizione di "Agliaiana Racconta". Soddisfazione che mi deriva dal vedere il successo dell'iniziativa che quest'anno ha addirittura accresciuto, rispetto all'edizione precedente, il numero dei partecipanti. Coloro che hanno scritto i racconti qui raccolti, ci chiamano a condividere luoghi della memoria che, grazie alla parola, da individuale, si trasformano in patrimonio della collettività.

Ho sempre pensato che un Comune, specie delle nostre dimensioni, prima ancora che un'unità amministrativa del decentramento statale, debba essere una comunità viva, pulsante, ricca di relazioni interpersonali, capace di solidarietà, di accoglienza e dotata di una propria identità composta di mille sfaccettature.

In questo quadro, non posso che sentirmi parte di un'iniziativa che racconta il dinamismo del nostro territorio, che ne fa riaffiorare le storie: linfa essenziale e nutriente di una comunità.

Narrare Agliana e i suoi abitanti contribuisce ad accrescerne l'identità collettiva, a renderla più conosciuta, consapevole, ma anche viva. Riconoscerci e riconoscere il luogo dove viviamo come comunità, con la sua energia costituita da una multiformità di aspetti, richiama ognuno di noi alla responsabilità di prendersi cura di questa entità composta, oltre che di un territorio, di persone che danzano la loro con-vivenza.

Eleanna Ciampolini
Sindaco di Agliana

Anche quest'anno il concorso "Agliana racconta", al secondo appuntamento, continua il suo cammino per raccogliere impressioni, memorie, ricordi legati al nostro territorio.

I lavori pervenuti ricostruiscono un affresco variegato di tempi e di luoghi, ma soprattutto di "scritture", di stimoli, di "espressioni letterarie".

Si passa dall'affresco corale della vita di paese negli anni '40 di "Nostalgia" dove, quasi con un grandangolo, si descrive la vita nella piazza principale di San Piero, ai primi anni del dopoguerra del "Landò di Pierotto", agli anni 50/60 dell'"Esplosiva polveriera" dove si rappresenta il mondo maschile della vita di un Circolo, alla narrazione della crescita del paese nel testo "Cosa vorresti fare da grande? E ancora l'Agliana degli anni '80 in "Ricordi di Viale Roma", mentre "La storia della nascita della scuola media superiore" ha il taglio della testimonianza e dell'impegno politico. Due brani hanno come sfondo il parco Pertini, "Il parco chiudeva a mezzanotte e Alice andava a letto alle undici" e "Il segreto del Parco Pertini", presentando una scrittura più "moderna" meno nostalgica, dove, come in un "corto" cinematografico, si descrive il parco percorrendo un cammino che non tralascia nessun dettaglio. Ancora un altro itinerario attraverso il paese nel racconto "L'arte celata nel gomitolo di lana", un vero e proprio percorso attraverso opere d'arte e artisti, sconosciuti a molti, ma che sono significativi in una piccola comunità come quella di Spedalino.

Abbiamo poi testi che presentano ricordi di personaggi aglianesi cari e significativi, come Magnino Magni, Antonio Bagni, Sestilia Mazzei (Nonna Lucia), e l'omaggio a un padre in "Furino", un testo, "Mister Masetti" dove si affronta un tema molto importante, quello di persone colpite dal morbo di Alzheimer, e testi dove l'ambiente aglianese è vissuto con gli occhi di un uccellino, "Il diario di Bubi" o attraverso il ricordo di pini di un giardino "Ricordi

d'infanzia che non sono più”.

Gli scritti si configurano come parti di un insieme che vogliamo continuare a raccogliere per rivivere il passato e dare un senso al nostro presente e al nostro futuro. Queste preziose testimonianze dimostrano il forte senso di appartenenza e l'amore degli autori per la scrittura, e confermano il ruolo delle biblioteche e degli archivi locali come “beni comuni” che nel contesto particolare della crisi economica e sociale in atto nel nostro Paese, sono chiamati ad esercitare un ruolo nuovo che si affianca alle tradizionali funzioni di informazione e di intrattenimento, per rispondere ad esigenze di tenuta sociale delle comunità locali, offrendo risposte significative al bisogno individuale e collettivo di ricostruzione della propria identità nel contesto comunitario.

Ringraziamo i Soci del Lions Club Pistoia Fuorcivitas, sempre sensibili alle istanze del territorio, che hanno permesso la pubblicazione di questa raccolta, rispondendo in pieno alla loro missione di essere costruttori di civiltà e di cultura.

Paola Cipriani
Promotore delle attività culturali della
Biblioteca Comunale Angela Marcesini
Presidente Lions Club Pistoia Fuorcivitas A.L. 2011-2012

Il Landò di Pierotto



“Arrivano ! Arrivano gli sposi ...” Il vocio festoso delle donne che si chiamavano da una casa all’altra attirava l’attenzione di Rosanna che giocava con altri bambini nell’orto sotto la strada maestra e subito tutti correvano risalendo la rampa sterrata che portava sulla via. Già alcune donne stavano sulla soglia delle case e altre erano affacciate alla finestra per veder passare gli sposi.

Non capitava tutti i giorni di vedere una cerimonia con carrozza e cavalli; specialmente per i bambini era una festa: il landò di Pierotto era scoperto e gli sposi stavano seduti rigidi come in posa per farsi ammirare, mentre i parenti li seguivano nel legno di Mario, figlio di Pierotto.

Gli sposi erano bellissimi: lei tutta vestita di bianco, con i capelli acconciati alti con boccoli neri che ai lati del viso uscivano dal velo per ricadere sulle spalle; aveva le guance color di rosa e lo sguardo timido, quasi ritroso quando la gente batteva le mani al loro

passaggio.

Lui aveva un vestito nero con la camicia bianca pieghettata davanti, chiusa con un fiocco, e lo sguardo fiero.

Anche il landò era bello: come la carrozza dei signori era scoperto, tutto imbottito e adornato di fiocchi e fiori bianchi. Pierotto lo faceva di mestiere, di accompagnare gli sposi sul suo landò, mentre suo figlio portava il legno, una carrozza più modesta, dove sedevano i parenti. Il legno era chiuso, come una grande scatola traballante, oltre l'apertura per salire c'erano due finestrine ai lati, con le tendine, tenute scostate, per vedere la gente fuori e anche farsi vedere.

I bambini fremevano eccitatissimi aspettando di scattare per correrli dietro non appena gli sposi avessero lanciato la manciata di confetti che tenevano stretta.

Anche i cavalli erano diversi: quelli degli sposi erano bianchi e bardati a festa, con il vetturino a cassetta vestito con la divisa, mentre per il legno i cavalli erano scuri e senza bardature. I vetturini tenevano le briglie allentate per far andare i cavalli al passo, di modo che gli sposi potessero farsi ammirare dalle persone che li aspettavano lungo la via.

Tutti commentavano sui vestiti degli sposi e sugli ornamenti della carrozza; anche Rosanna, ferma da una parte, li guardava con occhi sognanti finché si scuoteva alle urla dei bambini e correva con loro, che si azzuffavano per raccogliere i confetti caduti nelle buche della strada.

Quando gli sposi erano passati alcune donne andavano dietro alle carrozze con un secchio e la paletta a raccogliere le palle gialle e fumanti che i cavalli avevano seminato lungo la strada, per concimare gli orti, mentre i bambini seguivano correndo e sperando che lungo la via che portava alla chiesa di San Niccolò, gli sposi

avrebbero ancora lanciato qualche confetto.

Quando si spargeva la voce che qualcuno del paese si sposava di domenica mattina e la cerimonia sarebbe stata fatta con il landò di Pierotto, la chiesa si riempiva di gente che andava alla Messa ad aspettare gli sposi, e per vedere anche i parenti che scendevano dal legno tutti agghindati e con aria solenne: le donne portavano abiti eleganti, cappelli e guanti, gli uomini avevano, sotto le giacche dei completi, panciotti, camicie bianche con i colletti inamidati e cravatta; a volte da sotto le giacche si intravedevano catene d'oro che pendevano dalle tasche dei panciotti, dove sicuramente era infilato un orologio

Nelle cerimonie più ricercate gli sposi avevano dietro le damigelle: due bambine vestite di rosa con la coroncina di fiori in testa, che stavano dietro alla sposa, con aria impaurita, tenendogli alto lo strascico perché non “strascicasse” per terra, tutte protese e attente a non inciampare.

I bambini erano raggruppati in attesa che gli sposi uscissero di chiesa per gridare “evviva gli sposi” e lanciargli addosso manciate di riso che i parenti avevano portato, per augurio di prosperità e ... naturalmente aspettavano di prendere al volo i confetti.

Per i bambini andare alla Messa quando non c'erano gli sposi non era così divertente, anche perché quelli che erano già passati a Comunione, dovevano andare digiuni per ricevere il Sacramento eppoi correre subito a casa per fare la colazione.

Quando si aprì la pasticceria del “Fornaino” molti bambini non vedevano l'ora che venisse la domenica per andare alla Messa perché all'uscita si sarebbero fermati a mangiare la brioscia.

La pasticceria, che era la prima nel paese, si trovava proprio

davanti alla piazza della chiesa e i bambini prima di entrare dentro si fermavano con il naso schiacciato alla bella vetrina dov'erano le paste in mostra per guardare con occhi sgranati e scintillanti quel ben di Dio e scegliere, con l'acquolina in bocca, una volta entrati, quella che gli era sembrata la più bella: di solito, i più, erano attratti dalla "passerina" una brioscia color miele di forma ovale con un taglio rosso da cima a fondo, dal quale strabuzzava una smerlatura di crema gialla.

Il palazzo degli Overi, costruito nel dopoguerra intorno agli anni '50, era su due piani, con l'appartamento della famiglia del "fornaino" al piano sopra e la bottega di generi alimentari con la pasticceria al piano terra; su un lato del palazzo in una costruzione attigua, che formava una elle, si trovavano il forno e il laboratorio per fare il pane e i dolci. Tutti in paese lo chiamavano fornaino, per il fatto che faceva da sempre il fornaio, anche prima di tornare ad abitare a San Niccolò.

Dalla bottega si accedeva al laboratorio passando da una stanza grande, che serviva da magazzino per la merce dov'era anche una cabina telefonica: il primo "telefono pubblico" di Agliana. Quando fu costruito quel palazzo, che formava l'angolo seguendo la curva della piazza, fra il "Circolino" e un campo coltivato con la semina di stagione, fu visto come un segno di modernità e cambiamento di quella zona che rappresentava il centro di San Niccolò.

Nella grande piazza recintata da alberi frondosi e prati c'era la piccola chiesa con la canonica e il campanile, dal quale si affacciavano le campane a corda, dove i bambini si arrampicavano quando riuscivano a sgattaiolare dentro senza farsi vedere dal sacrestano. Sul dietro della chiesa, oltre la strada, si trovava il cimitero della parrocchia e sul davanti, sempre oltre la strada, era ben allineata una fila di case e botteghe tutte simili fra loro.

Iniziava la fila la casa con la piccola bottega della Clorindina che vendeva articoli di panetteria, e seguivano la casa e il negozio da barbiere del Pasticci e ancora la casa e la bottega di merceria e cartoleria dell'Annina. Chiudeva la fila il "Circolino" e al piano sopra, nella stanza dov'era stata la casa del "fascio" prima e durante la guerra, ora si trovava la scuola elementare.

Tranne la borgata delle "case alte" sulla via Provinciale dove abitava, tutto il mondo di Rosanna era lì, racchiuso fra la chiesa e quella fila di botteghe, che ora finiva con la pasticceria.

Anche Rosanna faceva parte della schiera di bambini che andavano ogni domenica alla Messa delle nove e poi correvano dal "fornaino"

Era passata a Comunione l'anno prima e ogni tanto le capitava di riguardare nell'armadio il vestito di broccato bianco, lungo fino ai piedi, di una stoffa setosa e pesante, che aveva messo solo quel giorno. Le sarebbe piaciuto tanto indossarlo ancora per stare sul carro della processione, che faceva il giro del paese per il "Corpus Domini" insieme alle altre bambine che avevano fatto la Comunione con lei. Non era mai salita sul legno di Pierotto né tantomeno sul landò, ma il carro della processione era ancora più bello delle carrozze: tutto tappezzato di rosa come una bomboniera, con gale di stoffa che scendevano quasi fino a terra e pieno di fiori, soprattutto gigli bianchi; in piedi affacciate ai bordi stavano le bambine vestite di bianco con grandi ali di stoffa azzurre.

La famiglia di Rosanna non era molto in confidenza con il Pievano e così ogni volta che c'era una processione lei restava delusa e doveva camminare nella fila di bambine che seguivano il carro con una candela in mano.

Quell'anno, era il '49 e lei faceva la terza elementare quando,

tornata a casa, sentì che suo padre parlava di lei con la mamma : “Se sei d’accordo ...” le diceva, “quest’anno gliela levo la voglia di salire sul carro vestita di bianco: a San Piero, per la festa dei lavoratori, il primo Maggio, hanno deciso di far sfilare nel corteo, un carro dove, fra i garofani rossi staranno in piedi bambine vestite con l’abito bianco della comunione.”

Tutti presi dalla discussione non si erano accorti che Rosanna era entrata in casa e zitta zitta li stava a sentire: “Ma che dici! Si passerebbe bene dalla gente ... Eppoi a San Piero non ci sarà neanche una bambina che conosce. No, no, non glielo dire neanche ... tanto non ce la mando!”

La discussione si faceva accesa e Rosanna non osava farsi vedere, sapeva che suo padre, a differenza della mamma, non era tanto “amante” della chiesa. Se ne era accorta perché andava alla Messa solo per Natale e per Pasqua e diceva il rosario solo la sera dei morti.

La mamma stava dicendo che lei non l’avrebbero mai vista al corteo e che lui era libero di portare a spasso la bandiera rossa e anche i giornali, ma Rosanna doveva piuttosto continuare a portare la candela in processione.

Alla fine la mamma si lasciò convincere, non tanto dalle simbologie e dagli idealismi che il babbo cercava di farle intendere, quanto dal pensiero che forse così non avrebbe più visto la sua figliola struggersi dalla voglia di salire sul carro della chiesa o sulla carrozza di Pierotto.

Quando Rosanna tornò a scuola, dopo il primo Maggio, nell’aula c’era un’atmosfera strana: alcune compagne si parlavano nelle orecchie e sentì che la chiamavano “comunista”. A casa chiese alla mamma cosa significavano quelle parole, la mamma rimase così male che per un po’ non riuscì nemmeno a parlare e poi, visto che Rosanna insisteva balbettò “Vallo a chiedere alla nonna, sarà per

quello che successe l'anno scorso!” L'anno prima infatti si erano svolte le elezioni politiche, vinte dalla Democrazia Cristiana, e qualche giorno dopo era passata davanti casa la processione della Chiesa: tutti cantavano “O bianco fiore simbol d'amore” invece delle solite canzoni religiose. La nonna a quel punto, invece del tappeto che metteva sempre alla finestra come stendardo quando passava la Madonna, aveva messo a sventolare tutti i fazzoletti rossi che era riuscita a trovare.

Nei giorni appresso sembrava che in casa fosse passato un funerale: Rosanna sentiva la mamma discutere con tono aspro con il babbo e la vedeva girare intorno a lei e alla nonna nera come un cappello mormorando con voce strozzata frasi come: “Fuori dalla grazia di Dio e “Scomunicati”, e sembrava ce l'avesse con tutti.

Anche alle “case alte” c'erano di nuovo le discussioni accese che vedevano le donne accaldate a smaniare con altre donne come prima delle elezioni, e quando lei si avvicinava tacevano come ci fossero stati dei segreti; finché le bambine del borgo le raccontarono, tutte eccitate, di aver sentito dire che c'era la “scomunica” per chi aveva mandato le figlie vestite da Comunione sul carro rosso “del diavolo”

Per Rosanna fu come se le avessero tirato una frustata. Fino al giorno prima si era vantata con loro per essere stata al corteo dei lavoratori, come un pavone che fa la ruota, godendo della loro curiosità. Aveva raccontato della piazza del Comune piena zeppa di gente e tutta circondata da bandiere rosse che sventolavano e della banda che quando il corteo si era mosso aveva cominciato a suonare “O bella ciao, O bella ciao” e tutti, comprese loro avevano cercato di cantare in coro, mentre tutti i campanelli delle biciclette suonavano e i trattori lucidi, coperti di goccioline come di sudore, brillavano al riflesso del sole e rombavano più forte dei carri armati. Tutti si sgolavano a cantare con le bocche ridenti e la fila

arrivava dalla piazza fino in cima a via Roma.

Avevano percorso tutte le vie principali del paese dove ai lati della strada c'era tanta gente ad aspettarli e quando era tornata a casa non aveva più voce ma era convinta di aver partecipato a una cosa grandiosa.

Il Comune di Agliana era formato da cinque frazioni e ognuna aveva la sua Parrocchia: San Piero, San Niccolò, San Michele, La Ferruccia e Spedalino Asnelli, oltre alle borgate come La Catena e il Ponte alla Trave. Rosanna era convinta che San Piero fosse più importante di tutte perché solo lì c'erano, oltre al Comune con la sua piazza alberata, anche Piazza 4 novembre con il cinema "Verdi" di Nocino e proprio di fronte la caserma dei Carabinieri, piazza Gramsci con la chiesa grande, il cinema-teatro "Moderno" di Balli e il bar di Protte, e su per il viale Roma la farmacia e l'albergo "Grassi".

Perciò il fatto di essere stata sul carro insieme alle bambine di San Piero e aver cantato con loro la riempiva d'orgoglio, ma quando ne parlò con le compagne di scuola le dissero che non poteva diventare amica delle sampierane spiegandole che loro avevano un altro campanile e si sapeva che ognuno deve parteggiare per il suo. Le rammentarono quello che succedeva ogni volta che andavano a giocare nella piazza del Comune, che si trovava nei pressi delle "due botteghe", zona di confine tra le due frazioni: si scontravano giocando con le sampierane e finivano sempre per azzuffarsi, così mentre se la davano a gambe cantilenando: "Sampierani sbuccia cani, con la pelle fanno gli aghetti, Sampierani maledetti." quell'altre gli correvano dietro urlando: "Sanniccolaesi diavoli accesi, diavoli spenti ... tutti serpenti."

Si avvicinava la domenica, dopo quel primo Maggio e Rosanna sentiva in casa uno strano clima: "Bisogna far penitenza" diceva la mamma; ""Vai, vai... piglia la bicicletta, come gli altr'anni e vai

... alla bambina ci guardo io”, rispondeva la nonna , “Quest’anno la porto con me ... le fo fare una benedizione ...”, “Sì via ... come fai a portarla ... non la metterai mica sul manubrio?” “No ... si va col legno di Pierotto!”

Rosanna aveva drizzato le orecchie e quando sentì dire che sarebbe potuta salire sul “legno” si sentì avvampare il viso dalla gioia.

“Ho parlato con quelle donne di Chiesa ... e mi hanno detto che c’è posto per il pellegrinaggio al Santuario della Madonna di Valdibrana e se venissi anche te, cara Rosina , non ti farebbe male ...” “Io ... no davvero ... non è che non mi piacerebbe ... io non ce l’ho con Gesù e la Madonna, ma piuttosto che stare sul legno con quelle “beghine” vengo a piedi!”

Ogni anno di Maggio ricorreva la festa della Madonna di Valdibrana , una località di campagna poco sopra Pistoia, dov’era stata costruita una chiesetta-Santuario dopo che si era sparsa la voce che in quel luogo la Madonna faceva le grazie. La gente andava in gruppi: con il legno di Pierotto , in bicicletta, o anche a piedi per far penitenza.

Quell’anno la mamma, pur di rientrare nella “grazia di Dio” e della Chiesa, aveva deciso di fare quel sacrificio per portare la figliola , anche se ci volevano i soldi che in casa sua erano sempre contati .

Così finalmente Rosanna si ritrovò sul “legno” di Pierotto e tutta compunta passò la giornata in quel luogo sacro .

Assistè alla Messa dove la gente cantava invocando grazie finché il prete diede a tutti la benedizione, e anche lei si inginocchiò sul pavimento a testa bassa, pregando in silenzio.

Fuori dalla chiesetta c’erano tutti i banchi come alla fiera e anche di più perché oltre ai dolciumi si vendevano medagliette e santini,, ma l’atmosfera non era di allegria e la gente sembrava raccolta in pensieri tristi, invece della collana di nocciole, la mamma le comprò una medaglietta color argento raffigurante la Madonna e

appena a casa, siccome non aveva una “catenina” la cucì sulla sua camiciola.

Era stato tutto molto bello, specialmente il viaggio sul “legno” di Pierotto, ma durante tutto il percorso anda e rianda le donne non avevano fatto altro che recitare preghiere in latino sgranando un rosario e lei si era sentita un po’ a disagio perché non lo aveva ancora imparato e ogni poco doveva frenarsi perché le veniva una gran voglia di mettersi a cantare “O bella ciao ... Bella ciao Bella ciao... ciao ... ciao ...

Dunia Sardi

L'Esplosiva Polveriera



Quando cominciò a circolare la voce che il nuovo parroco, don Paolo, avrebbe chiuso la Polveriera per fare posto a un Centro Sociale o qualcosa del genere, nessuno ci credette; la Parrocchia aveva così tanto spazio e locali nell'area ormai dismessa dell'ex Cinema Verdi che avrebbe potuto realizzarvi qualunque iniziativa umanitaria o sociale senza ricorrere ad una misura così impopolare che sicuramente stupore e protesta avrebbe suscitato in più generazioni di sampierani.

Le voci si fecero sempre più insistenti fino a sospettarne la veridicità. Ci fu persino un intervento presso il Vescovo Scatizzi per evitarne la chiusura. Un muro di gomma. Tutto inutile, ormai era deciso: la nostra Polveriera avrebbe tirato giù la saracinesca per

sempre.

Eravamo increduli e arrabbiati. E l'aggregazione di tante persone, uomini e ragazzi che avevano trovato in questo bar un luogo sano d'incontro dove stare insieme qualche ora la settimana per ridere, parlare, giocare, rapportarsi, arrabbiarsi, tifare?

Era un altro colpo alla vivibilità di Agliana che pian piano si spegneva della sua vivacità. Avevano ormai chiuso altri bar, i due cinema e le due sale da ballo, fiore all'occhiello della ricreatività locale che, anche per le belle ragazze dei dintorni, erano state una grande attrattiva per giovani che arrivavano da tutte le province.

Fra gli anni '50 e '60 i maggiori cantanti italiani erano passati da queste balere. Venne addirittura Mina che aveva già lanciato la sua "*Tintarella di luna*". Venne una star ormai mondiale come Modugno che si esibì nello spazio aperto dei Macelli.

Ora i giovani passavano le loro serate in ritrovi e località più invitanti mentre gli altri si stavano rassegnando a trascorrerle davanti a una televisione sempre più becera.

E ora che avremmo fatto? Avremmo scelto il *Gestri*? Ma era una stanza... La *Rinascita*? Troppo diversa dal nostro bar, e non si parla di questioni politiche. *Anisare* poi, era solo una buona gelateria.

E' vero che la vita presenta conti, problemi e argomenti ben più seri da saldare, risolvere e affrontare ma risalendo con la mente a quei giorni si prova ancora un po' di disappunto. Perciò, se soffrivamo per la imminente chiusura del nostro bar, non per questo ci sentivamo superficiali o infantili.

Si chiamò *Centro Madre Teresa di Calcutta* e prese il posto della Polveriera.

Ma cosa portava avanti della missione della piccola suorina?

Da allora, durante il *Giugno Aglianese*, si aprì a una pesca di beneficenza per vendere qualche biglietto e nel fine settimana ad alcuni anziani che nella grande prima stanza avrebbero giocato a tombola. In seguito iniziò un corso per l'apprendimento della lingua italiana ai tanti extracomunitari sempre più numerosi con aiuti concreti verso i casi più sensibili. Attività sicuramente meritorie ma che potevano essere realizzate in spazi già esistenti.

Don Paolo arrivò con la reputazione di essere prete di rottura, insofferente a certi ingessamenti vaticani e per questo godé la simpatia istintiva di un certo orientamento parrocchiale, ma quando decise per la serrata, imposta così senza appello, restammo tutti stupiti. Non capivamo e non avremmo mai capito.

Nessuno lì dentro aveva mai creato problemi di ordine pubblico; sì, qualche alterco alla buona, qualche discussione colorita ad alta voce in ora tarda che aveva suscitato le proteste della Genovina verso Palline, ma niente di che. Era frequentata da aglianesi che si conoscevano da una vita e non erano mai circolati tipi sospetti o sostanze strambe. Si dirà che erano altri tempi, che la provincia ancora riusciva a estraniarsi dalle notizie di cronaca sempre più allarmanti, mi piace pensare però che se ancora ci accogliesse nelle sue grandi stanze, la Polveriera avrebbe attivi anticorpi per conservarsi sana.

Non era mai stata frequentata da intellettuali snob o figli di papà super griffati, al contrario: era un locale estremamente popolare che accoglieva persone di ogni ceto sociale, soprattutto umile ma che presentava una spina nel fianco: non era appannaggio né di un grande partito né tantomeno della Chiesa.

Un prete decretò la fine della Polveriera e un prete la creò.

Fu infatti il proposto don Franco Leporatti, quasi mezzo secolo prima, a metà anni '50, a volere un centro ricreativo di ispirazione cattolica che accogliesse i suoi parrocchiani. Tutt'intorno, anche nelle frazioni, era un brulicare di circoli e case del popolo e, mentre San Niccolò aveva in piazza un bel bar della parrocchia, San Piero, che era il centro principale, ne era privo. Era arrivata l'ora di rimboccarsi le maniche.

E così, con il contributo fattivo di un gruppo di uomini dell'Azione Cattolica fra i quali i Marini delle Case, i fratelli Nerozzi, Banci Benvenuto, Mazzei Luigi, Bartolozzi Amerigo (per tanti anni curatore della importante corsa ciclistica Dino Diddi) e la generosità concreta di molti parrocchiani, prese il via la nascita della futura Polveriera. All'inizio sarebbe stato per tutti *I' Bar di' prete*.

Era bello e crebbe bello il nostro bar: dall'esterno, in via Matteotti, una ampia vetrata lasciava intravedere la grande prima stanza con il lungo banco di servizio. Sulla parete di fronte, un robusto pannello di plastica dura rappresentava un'enorme riproduzione della fastosità della Basilica di San Pietro con buona parte della piazza e del colonnato, forse per chiarire che lì si sarebbe respirata una certa aria (o così ci si augurava). Adiacenti c'erano la stanza del biliardo con le stecche, un paio di flipper e il biliardino calcio balilla; c'era poi quella ancora più grande delle bocce con i tavoli per i giocatori di carte e la televisione, posizionata su un alto trespolo per essere vista anche dagli spettatori più distanti. In seguito sarebbe stata spostata accanto alla porta a vetri dell'entrata. In certe occasioni, alla fine degli anni '50, la sala si riempiva e nessuno giocava a carte. Era quando veniva trasmessa una partita dell'Italia o nel pomeriggio con l'arrivo della tappa del Giro. Anche *Lascia o Raddoppia* e *Il Musichiere* attiravano al bar intere famiglie. La

finale del Festival di San Remo vedeva la stanza gremita.

Non c'erano porte che dividevano i locali, tutto era aperto e collegato, separato solo da una parete costruita metà in muratura e metà in blocchi di vetro e da curiose sbarre colorate e distanziate che arrivavano fino al soffitto e delimitavano la sala del banco da quella del biliardo a stecche.

Dalla sala delle carte una porticina si apriva su un paio di piccole stanze collegate fra loro dove, nei primi anni, si svolgevano diversi servizi sociali.

In questi minuscoli locali infatti le ACLI compilavano le prime abborracciate denunce dei redditi per i piccoli artigiani, gestivano i conti dei tanti coloni e mezzadri e organizzavano gite a Roma e Venezia. Per qualche anno fu anche sede della sezione DC con segretario Dino Biancalani in compagnia di un vivacissimo Dante Morosi già impegnato nella locale CISL che portava nei mesi estivi i suoi iscritti in soggiorni di formazione sulle Dolomiti, a Ortisei. Poi la sezione del partito si spostò nell'edificio accanto quando la bottega di generi alimentari di Bista cessò l'attività. Vide anche la sede della locale *Ciclistica Aglianese* con presidente Marcellone che aveva nel Gorino il suo campioncino e su di lui puntò le sue ambizioni ricavandone soddisfacenti risultati sportivi. Anche il Club Viola, con i suoi tifosi gigliati, vi aveva la sua organizzazione e ancora qui, negli anni in cui si giocava il Torneo dei Rioni, quello del Mercato gestiva la preparazione agli incontri.

E là in fondo, accanto ai bagni, un' altra porta immetteva nella gloriosa Pista Aurora.

Il Donnini e il Nerozzi, si occupavano dello *Skating Club Aurora* che organizzava le seguitissime serate di pattinaggio artistico. Si esibivano ragazzi e bambinette ma anche giovani bellissime

ragazze. E forse quei tutù erano troppo corti e quelle cosce troppo in mostra ma sta di fatto che il proposto disse stop. Continuerà anni dopo come scuola di pattinaggio per bambini.

La Pista fu anche una grande fucina di iniziative culturali e ricreative. Qui si ebbero estemporanee di pittura, mostre di piante coltivate dai vivaisti della zona, gare di tiro a segno con carabina ad aria compressa, concorsi di serate canore a carattere regionale

Le voci aglianesi più apprezzate furono quella calda, un po' alla Sinatra, del Fiorindi, la tradizionale melodica del Ciabatti, quella rockeggiante di Limonero e la grintosa Mafalda che con "*Quattro vestiti*" riecheggiava la Milva.

Una volta nella Pista fu addirittura allestito il ring: il fratello dello Spadi (altro attivo esponente della CISL, che però aveva la sede in piazza Gramsci) era una buona promessa della boxe e così anche lo sport della nobile arte fu rappresentato ad Agliana con atleti di buon livello. E fu presente un ospite d'eccezione: il pugile aretino sordomuto Mario D'Agata campione del mondo per i pesi Gallo nel 1956.

I campionati regionali di biliardo richiamavano appassionati da tutta Italia. Agliana aveva dei bravissimi giocatori della stecca: chi fra i meno giovani non ricorda Botte? Erano state allestite le tribune attorno a ben tre biliardi e le serate, con le forti luci sui tappeti verdi, avevano un fascino godibilissimo.

Un anno arrivò come concorrente il famoso Scuro di Firenze, quello che anni dopo avrebbe dato il titolo al film con Francesco Nuti. Insieme a lui tanti fuoriclasse da ogni regione, i grandi Biagini e Arano. Venne addirittura il campione italiano Di Stefano che fu clamorosamente sconfitto da Aladino.

Diventò poi consuetudine, dall'inizio dei '60, la disputa della partita Segaioli contro Cornuti (più urbanamente Scapoli - Ammogliati).

L'incontro (lo scontro) si svolgeva nel campo sportivo Bellucci ed era seguito da una tifoseria feroce.

Nel ricordo di quella curva la volta che Giordano battè – e realizzò – il rigore.

Ma con nonchalance, tenendo la cicca fra pollice e indice.

Erano davvero gli anni d'oro della Polveriera; le iniziative si susseguivano e i fondatori guardavano orgogliosi il crescere del Bar di' Prete. Ma si tenevano in disparte, sempre discreti e mai invadenti, anzi, quasi intimiditi da quella umanità così esuberante, talvolta irriverente o addirittura blasfema. Ed era questo che distingueva il nostro bar: lo spazio concesso a tutti, a ogni idea, anche a quelle contrastanti con lo spirito per cui era nato.

Gli anni '50 e '60 furono quelli della ricostruzione, del boom economico. Si discuteva molto di politica, non c'era la diffidenza, il disincanto di oggi. Ricordo le coinvolgenti Tribune Elettorali alla televisione condotte da Jader Jacobelli e i comizi in Piazza Gramsci seguiti da un uditorio rumoroso, partecipe e sanguigno. Ma i leader dei partiti si chiamavano allora Moro, Amendola, Pertini, La Malfa....

Alla Polveriera la maggioranza dei frequentatori forse votava DC, ma un po' perché la cultura dominante era appannaggio della sinistra (i film di denuncia sociale, i grandi autori letterari, i primi cantautori) un po' perché i democristiani erano meno propensi a mostrarsi e accendere discussioni (è noto il detto sulla vecchia DC: nessuno la votava ma poi la Balena bianca faceva -non ad Agliana- man bassa di voti), fatto sta che le dispute politiche venivano quasi

sempre avviate da quelli di sinistra.

Frequenti gli scontri di Giordano con Novaro ma anche con il Proposto, quelli colorati di un veemente Francese con un più pacato e intellettuale Biagioni.

Tanti aglianesi di ieri, tante figure con personalità chiare. Questi non ci sono più ma come non ricordare la bonarietà dei Marini e dei Nerozzi, l'umorismo sarcastico di Varo, l'irruenza quasi rissosa di Cesarino, la flemma del Cavallaio, le battute salaci dalla voce fioca di Gostino, la sincera fede politica di Giordano, le sentenze grasse di Garino, l'immatura scomparsa di Saurino e del Tacchino, la gigioneria di Marcellone, la grande simpatia del Francese? E la voglia di primeggiare, di essere giovane di Emo? Il Gallo.

Emo non voleva essere chiamato così, lo diceva duro e quando si arrabbiava...si arrabbiava. Allora il Fiorindi salvando capra e cavoli, lo ribattezzò Nunzio. Lui non obiettò ma forse gli era sfuggito che Nunzio era il nome di Gallo perché Nunzio Gallo era un famoso cantante napoletano degli anni '50.

Era una sagoma Emo, sempre in mostra. Una volta da giovanissimo, negli anni '20, scommise che avrebbe fatto il giro del paese nudo, in bicicletta. E lo fece. Vestito da Adamo, saettò davanti al muro del prete inseguito invano dalle grida disperate del predecessore di don Leporatti, il proposto don Mari, che proprio dall'orto dove un giorno sarebbe sorta la Polveriera gli urlava dietro.

Era un grande giocatore di boccine, Emo. E scriveva anche poesie: - “Vieni qua, Bucciantini, senti che roba” - mi abordava chiamandomi con il cognome di mia madre, sua lontana parente. E me le declamava: semplici ma gradevoli. Tutte in rima, belline.

In tanti assistevano ai suoi scontri con il Doni, con Palmiro, con il Tuci.

E' che tante volte le partite prendevano pieghe strane: la boccia, che pareva avvicinarsi al pallino per prendere il punto, a un tratto sembrava esitare: rallentava, si spostava, addirittura indietreggiava.

Per forza: lassù in cima, con la scusa di assistere alle sfide, un gruppo di tre o quattro screanzati, puntellandosi con le ginocchia, alzavano impercettibilmente il biliardo provocando il misterioso fenomeno che gli faceva urlare -"Allora c'è gli spiriti...c'è gli spiriti!"-

Quando succedeva o quando gli capitava di "bere" o comunque di sbagliare, allora erano rosari. Di fianco a lui il Boffa era solito stare seduto a segnare i punti e ad ogni moccolo lo allertava -"Emo...il proposto...il proposto...!"- Ma il proposto non c'era mai, lui non prendeva più in considerazione gli avvertimenti e proseguiva con le sue litanie.

Ma a forza di gridare al lupo una volta questo arrivò davvero. Il proposto lo aggredì con durezza tanto da farlo restare senza parole. Si scusò, farfugliò che non lo aveva visto. Peggio che mai; don Leporatti rincarò la dose: che importava se c'era o non c'era? Lui e tutti gli altri dovevano comportarsi come se fosse stato sempre presente perché quel bar era nato per essere un locale serio e tale doveva rimanere. E rivolto a Carlo: -"Da oggi Emo non giocherà più a bocchine"- E a Carlo le consegnò.

Emo debolmente protestò, tentò ancora di rassettare poi sbottò -"E va bene proposto. Ma che avrò fatto mai...Bisognerebbe pensare alle cose più grosse...guardi quante cosacce succedono...guardi ora con queste Brigate Rosse che lavoro ...quanto ci fanno confondere!"-

Il proposto fu intransigente: Emo non giocò più.

Don Leporatti era un prete che incuteva rispetto ma era cordiale con tutti e scambiava volentieri due chiacchiere con ogni avventore e molte volte, nel pomeriggio, lo si vedeva al tavolo delle carte a farsi una partitina con il Melani, il Lolli e lo zio di Luigi, il Mazzoni, un omino piccolino che era arrivato da Milano e si rivolgeva a tutti con grande educazione facendo precedere il nome di chi interpellava con un *signor*. Cosa insolita per la Polveriera.

Il Lolli a volte era un po' intemperante e si lasciava andare a un lessico non troppo consona con la presenza di un sacerdote. Allora il proposto interveniva con un: -"Eh eh, Gino ...eh,eh..."-

Don Piero, il giovane cappellano, venne in aiuto di don Leporatti verso la metà degli anni '60. Il Concilio di Papa Giovanni aveva portato nella Chiesa aria nuova e progetti di rinnovamento. Diversi erano i sacerdoti più aperti ai problemi dei giovani, alcuni con mentalità nettamente progressista. Proprio per loro creò le Olimpiadi della Gioventù ad Agliana e l'aggregazione e l'empatia che stabilì con i ragazzi e le loro famiglie fu grande. Prese subito confidenza con la Polveriera e i suoi frequentatori che ben volentieri dialogavano con lui e quando Marcellone e il Gorone lo stuzzicavano con argomenti un po' osé, lui ridacchiava e faceva: -"Che porco...che vecchio porco!"-

I pettegolezzi dissero che don Leporatti guardasse un po' storta questa grande popolarità goduta dal giovane pretino che all'inizio degli anni '70 fu trasferito.

Nei primi anni il nostro bar fu gestito dai fratelli Cleto e Silvestro con la moglie di quest'ultimo Romana. Poi arrivò Carlo che con la Bruna sarà il nostro barista gestore fino alla chiusura.

Carlo non era un tipo di tante parole, però aveva fermezza nell'intervenire nelle situazioni e sapeva farsi intendere. Arrivò poi a dare una mano suo fratello Rodolfo, sempre silenzioso e riservato, sembrava scusarsi quando ti serviva il caffè.

Carlo sposò la Bruna a Fabro, il paese di lei, in Umbria. Per l'occasione si era fatto cucire l'abito da cerimonia da Varo. E a Varo telefonò quella mattina Cesare, il Cavallaio, che spacciandosi per il Balleggi, cognato dello sposo, lo aggredì costernato: -"Varo, ma cosa hai fatto? Ma sai cosa è successo a Carlo un'ora fa? Al momento di sedersi all'altare si è sentito un grande strappo ed è rimasto in mutande, un grande squarcio nei pantaloni e il culo di fuori. Varo, cosa hai fatto?"-

Varo riappese bianco come un lenzuolo e rivolto a Orlando e Peppino, gli aiutanti: -"Quella macchina va riguardata. Mi pareva che facesse i punti troppo lunghi"....

Gli scherzi erano pane quotidiano, potrei ricordarne a decine.

Schiantino non era proprio bellissimo ma si presentava sempre al bar tutto tirato con quel gessato blu e le cravatte sgargianti. Aggrediva tutti: -"Sciagurati! Restate nella vostra topaia. Io vado a vivere!"- Meritava una lezione.

Paolino, con rossetto, fondotinta, rimmel e una folta parrucca nera trasformò Ausilio in una procace morona che così prorompente si recò al Pianeta Rosso e si mise al tavolo in attesa del predestinato che puntualmente arrivò e lo invitò a ballare. Le cose sembravano mettersi per il verso giusto, l'approccio era avviato, ma troppi i frequentatori della Polveriera presenti, troppi quelli che scattavano foto alla strana coppia. La burla fu scoperta con Schiantino che giurava di essersi prestato al gioco.

Molte uscite venivano solo pianificate alla Polveriera per poi essere messe in atto qua e là. Per San Martino, la Serata dei Becchi era un'antica tradizione che risaliva alla notte dei tempi. I soliti buontemponi si piazzavano sotto la finestra di una coppia di giovani sposi e intonavano in coro rivolto al marito: -"Bela...bela..."- alludendo alla virtù della signora. Se questo si prestava al gioco (magari per sfinimento, perché la serenata, se il gruppaccio si impuntava, poteva durare all'infinito) allora la squadra si allontanava tutta contenta verso altre finestre.

Erano state fatte diverse tappe, tornavano da quella a Bisciola, soddisfatti perché aveva belato (si seppe poi che quella sera aveva il turno di notte e la Romanella, per levarli di torno, si esibì in un gutturale belato spacciandolo per quello del fratello). Fu allora che qualcuno ebbe la brillante idea di andare sotto casa del Rafanelli (il comandante dei vigili di Agliana!). Era tardissimo ma la proposta sembrò particolarmente stuzzicante proprio perché sfidava l'ordine costituito. E allora, valorosamente sprezzanti del rischio, tutti in via Po a intonare il concerto: -"bela...bela..."-. Niente. Il Rafanelli non belò. E non gradì il madrigale. Però dalle fessure delle persiane, pure nel buio, individuò quattro o cinque coristi che la mattina dopo furono convocati in Questura.

Occorsero un po' di buoni uffici per risolvere la faccenda ma da allora la notte di san Martino non mi pare abbia più sentito né cori né belati.

Con Roberto invece, le uscite erano a bordo del furgoncino con il quale la mattina dopo sarebbe stato consegnato il pane alle famiglie. Roberto era il Marini ma per tutti Carzone. Insieme all'indimenticabile Renatino fu il più grande amico della mia prima adolescenza. Era un anticonformista nato con una personalità fortissima come la sua intelligenza, sempre sarcastico, un po'

cinico, mai banale.

Il furgone veniva stipato con sette, otto (dieci? di più?) polverieri, le destinazioni più svariate. La fiera a Pistoia in estate. E sempre in estate, erano frequenti “visite” a ciliegi e frutteti. Come quella sera alla fattoria de' Baldi.

Dopo avere alleggerito un paio di susini del loro di più, fu guardato in su verso la villa. Quelle finestre spalancate al fresco della notte erano troppo invitanti: come bocche aperte vogliose di susine. Tutti insieme, una grandinata di torsoli piovvero nelle camere invase dall'afa. Poi le urla, le maledizioni. Via a gambe, tutti a bordo del furgoncino destinazione la Polveriera. Chissà se Carzone, là a Bahia, ripensa qualche volta a quelle bravate.

Non erano solo scherzi, burle e goliardate le ore passate alla Polveriera.

Qui una doverosa parentesi.

C'era anche spazio per serio confronto, discussioni, solidarietà. Naturalmente per età, formazione culturale, interessi comuni o solo per semplice simpatia, si erano formati gruppi che fra loro erano più o meno affiatati.

Il *Centro Giovanile Hellana*, per esempio, negli anni '60, ebbe qui, (e dal *Gestri*) la sua genesi. Si svilupperà poi in altre sedi e conoscerà oltre all'aspetto ricreativo (gite e pomeriggi musicali), anche iniziative più impegnate (dibattiti, cineforum, biblioteca) che coinvolgeranno più di cento ragazzi giovanissimi di ambo i sessi

Questo solo per dire che c'era in quella generazione tanta voglia di crescita non solo fisica.

Magari di cosa fu per quei ragazzi il *Centro Giovanile Hellana* se

ne parlerà un'altra volta.

Certo, a pensarci bene, questa è l'età che dovrebbe essere della saggezza. Siamo obbligati a fare i saggi. Molti di noi sono nonni.

Insegneremo sempre con pacatezza e autorità ai nostri nipotini che solo i ragazzacci vanno la notte nei frutteti a fare malestri. Che non si disturba la gente che dorme facendo fracasso per strada a ora tarda. Che non bisogna burlarsi degli altri perché questi ci rimangono male. E che bla bla bla... Poi, per fortuna, loro ci disobbediranno e godranno la loro giovinezza. E gioiranno e soffriranno.

E poi diventeranno come noi: delle brave persone benpensanti che hanno anche saputo ridere.

Praticamente era cresciuto sotto i nostri occhi.

Era un bambino molto educato e tranquillo con il carattere del padre. Il fisico, il viso, erano quelli della mamma. E diventò un bel ragazzone alto e robusto conservando sempre il carattere mite e una grande educazione. Anche dopo la chiusura del bar, a distanza di anni, quando incontrava un vecchio avventore, lo salutava sempre.

Quella terribile mattina quando sapemmo cosa era successo, eravamo sbigottiti e addolorati. Ci facemmo forza per andare a trovare i genitori inebetiti e si sa come escono male le parole in certe occasioni.

Il giorno dopo c'eravamo tutti davanti alla casa di via Garibaldi a salutarlo per l'ultimo viaggio. E un po' tutti credo avessimo la sensazione che con la scomparsa di Fabio, la saracinesca fosse stata definitivamente tirata sul Bar di' Prete.

Ciao Polveriera. Quanta umanità in quelle tue grandi stanze...

Quante pecorelle - neanche troppo smarrite - da pascolare un po'
più a lungo.

Addio Polveriera.

Alfiero Biagini

Il parco chiudeva a mezzanotte e Alice andava a letto alle undici



Nessuno la conosceva prima di quell'estate. In paese non si era mai vista, neppure nei dintorni. Era apparsa come dal nulla una sera, una qualunque dei loro sedici anni, arrivando a piedi nel parcheggio del parco, quello principale con le panchine in cemento sulle quali loro stavano a capannello, senza apparentemente avere né amiche né conoscenti cui andare incontro.

Arrivò come un botto fragrante, un fuoco d'artificio per strada anziché sparato in cielo. Indossava un vestito lungo, rosso acceso, che le scendeva sul corpo esile abbracciandole le spalle con due lacci sottili, appena visibili. La pelle chiara, i capelli castani, quasi biondi, tirati indietro e raccolti in una piccola coda alta, gli occhi –

da lontano ne scorgevano il celeste intenso sprizzare lampi intrisi di variegata tonalità cerulee – appena nascosti da dei finii occhiali da vista dalla montatura nera. Appena la videro non furono più capaci di distoglierne lo sguardo, ne furono come attratti: i loro occhi calamite e il suo corpo l'unico oggetto di metallo nel raggio di chilometri. La guardarono attraversare tutto il piazzale, passando proprio a due passi da loro, in una specie di passerella durante la quale lei non parve mai sentirsi a disagio, fino a quando, senza voltarsi indietro, entrò nel parco e sparì dietro il muricciolo di recinzione.

Dentro, un'altra atmosfera si posava dall'alto verso il basso, una tranquillità lontana dal rumore del traffico, nonostante quest'ultimo fosse distante solo pochi metri. Era come se il parco fosse coperto da un soffitto tappezzato di scuro, dove le poche stelle lontane tremolavano distanti una dall'altra allo stesso modo di piccoli occhi tristi sull'orlo di un pianto.

Lungo il viale principale, l'unico asfaltato in nero che univa i due ingressi maggiori - e ai margini del quale ogni anno durante l'ultima settimana di giugno venivano allestiti piccoli stand di imprese locali - camminavano alcune persone, in ordine sparso, per lo più in coppia, mano nella mano, oppure intenti a spingere un passeggino, o tenendo al guinzaglio il proprio cane. Nell'area giochi, sulla sinistra, alcuni bambini si rincorrevano da un punto all'altro senza apparente motivo, se non la propria fantasia, salendo e scendendo dalla riproduzione in scala ridotta di una nave pirata affondata e incagliata, chissà come mai, di lato sul prato. C'era un soffice rumore di risate genuine miste a tenui e sporadici rimproveri da parte dei genitori.

La ragazza dal vestito rosso guardò il viale, guardò l'angolo di parco riservato ai bambini, e sorrise tra sé allargando di poco gli angoli della bocca. Era ferma, solo qualche passo oltre l'entrata.

Sembrava stesse aspettando qualcosa, o qualcuno. Poi riprese a camminare, in direzione dell'entrata laterale del parco, vicino alla quale, in uno spiazzo rettangolare in cemento, d'estate veniva allestito un cinema all'aperto. Per arrivarci costeggiò la riva del lago presente all'interno del parco, seguendo un percorso delineato da un sentiero piastrellato da piccoli sanpietrini. Era una specie di corridoio largo non più di due o tre metri, abbastanza grande da permettere il passaggio di due gruppi, composti da massimo tre persone ciascuno, ognuno dei quali diretti in direzioni opposte. Sulla destra c'era uno stretto spazio d'erba, poi una staccionata in legno, dopodiché il paesaggio cadeva nel lago aprendosi in acque calme. In alcuni punti il terreno era pure franato, costringendo il sentiero a curvarsi in modo eccessivo per schivare l'insistenza con la quale il lago cercava di allargarsi. Da sotto la superficie dell'acqua affioravano qua e là i rami di alcuni alberi che con il tempo si erano spostati, senza muoversi di un centimetro, dalla riva al fondale.

Dall'altra parte, a sinistra, una fitta siepe di arbusti separava il parco dai giardini delle case vicine. Da sopra le ultime foglie più alte, spinte dalla natura a cercare di sfiorare il sole stirandosi verso il cielo, si potevano intravedere muri colorati, o terrazze sulle quali venivano appesi ad asciugare al sole estivo i panni appena lavati, finestre aperte su cucine ancora indaffarate a rimettere in ordine i resti della cena, o tavole imbandite con i piatti sporchi e bottiglie d'acqua, vino, persone sedute e intente a parlare, o guardare la televisione accesa, o soltanto guardarsi l'un l'altra a vicenda, mute, in un silenzio più denso di qualsiasi discorso ricco di parole.

Lungo il suo percorso la ragazza dal vestito rosso incrociò alcuni bambini, di poco più grandi rispetto a quelli visti all'entrata sulle altalene e le giostre, dentro e fuori il relitto della nave pirata. Le femmine passavano correndo, facendo scappare in fretta le anatre

appollaiate sull'erba, mentre i maschi si fermavano di tanto in tanto assestando calci mirati ai lampioni del parco, in punti precisi dove magari i circuiti si incrociavano, i fili si infittivano dentro i pilastri non molto protettivi, e il risultato era un breve piccolo black-out: i ragazzi tiravano calci alla base del lampione e quest'ultimo si spegneva all'istante, quasi avessero premuto con forza un interruttore invisibile, per poi riaccendersi lentamente dopo una decina di secondi di buio.

La ragazza proseguì fino all'entrata laterale del parco, senza farsi disturbare dallo scorrazzare disordinato di questi piccoli teppisti in erba intrisi di un vandalismo ingenuo dalla durata effimera. La ovattavano il ritmo dei passi premuti a forza contro il terreno, la colonna sonora di una corsa affannata e scomposta che non aveva una vera e propria meta, e il rumore bagnato delle anatre che si tuffavano in acqua in schizzi di paura, o lo starnazzare di oche disturbate da quel caos notturno, schiamazzi, disturbo della quiete pubblica in scala ridotta. Non pareva accorgersi di nient'altro, neppure delle altre persone, magari suoi coetanei o anche più grandi, che incontrava nel suo passeggiare con lentezza, un passo dopo l'altro, come se per ognuno di questi passi dovesse concentrarsi a fondo per sentire bene il contatto del piede contro il terreno.

La ragazza si fermò per un attimo vicino a un piccolo svincolo dove il vialetto si diramava prendendo la forma di una v dalle braccia appena allargate: una di queste conduceva all'entrata, o all'uscita, laterale del parco, mentre l'altra sfumava pian piano nell'erba, tenendosi lo spazio asfaltato del cinema all'aperto sulla sinistra e costeggiando poi il lago in un percorso a ritroso, sulla riva opposta, che l'avrebbe alla fine condotta di nuovo al punto di partenza. Respirando, a occhi chiusi, la testa leggermente reclinata all'indietro per tenere il naso più in alto, le narici allargate,

sembrava assaporare l'aria, gustandone la corposità quasi fosse un buon vino. Tutti i suoi movimenti – o i suoi non movimenti – non erano eccessivi, ridicoli o esagerati, bensì perfettamente misurati, calibrati senza scarto nel tentativo di mascherare il loro reale scopo, ovvero farsi raggiungere.

Il ragazzo, che l'aveva seguita mantenendo sempre una certa distanza di sicurezza, si era staccato dalla sua compagnia attorno alle panchine in cemento dell'entrata non appena l'aveva vista svoltare l'angolo del cancello e sparire dalla sua visuale. Mentre gli altri, dopo qualche piccolo commento innocuo, avevano ripreso a parlare incuranti tra loro, lui non era riuscito a pulirsi dagli occhi la figura di quella ragazza, così sinuosa nei suoi normali gesti – camminare, respirare, guardare dritta davanti a sé senza farsi distrarre da niente e nessuno - da riuscire quasi a ipnotizzarlo. Aveva bisogno di continuare a guardarla, per questo si era alzato e l'aveva seguita.

Quando la raggiunse, lei si trovava a metà del percorso di ritorno, sulla riva del lago più lontana dall'ingresso del parco da cui era entrata, ferma – forse in attesa proprio di lui – con le braccia appoggiate alla staccionata in legno, intenta a guardare l'acqua smossa in leggere onde dal nuotare di alcune piccole tartarughe. Si avvicinò senza dirle niente, ancora indeciso su quali parole usare, il tono di voce, e come comportarsi. Il ciao di lei lo colse del tutto impreparato, tanto che nel risponderle accennò pure un improvviso balbettio.

Rimasero in silenzio, senza dirsi niente, ascoltando il vento leggero sfiorare le foglie degli alberi. Avrebbero avuto modo di raccontarsi mille e mille cose, partendo dalle fondamenta di sé stessi e risalendo lungo la spina dorsale della propria vita, i fatti salienti, le avventure e le situazioni che li avevano formati, rendendoli esattamente come erano in quel preciso istante, appoggiati alla

staccionata, uno accanto all'altra. Avrebbero potuto scambiarsi questi piccoli tasselli di microstoria personale, in una specie di baratto - io ti do questo, tu mi dai questo - andando a colmare via via quegli ampi spazi di vuoto dove nessuno dei due conosceva l'altro e brancolavano nel buio con le mani protese in avanti nel cercare di toccarsi.

Di tanto in tanto affioravano sulla superficie del lago le bocche aperte di grandi pesci dalle sembianze di carpe giganti. Di giorno i bambini lanciavano in acqua pezzetti di pane secco per attirarli e poterli vedere a pelo d'acqua, tutti insieme, agitare la corrente con il loro nuotare placido in movimenti ondulati. Il ragazzo avrebbe voluto raccontarle di come lui e i suoi amici avevano intenzione di scavalcare il recinto del parco, una notte dopo la chiusura, e tentare di pescare almeno uno di quei pesci. La ragazza invece avrebbe voluto raccontare a lui di come qualche giorno più tardi lui stesso, il ragazzo, sarebbe stato sdraiato su uno dei pontili che si affacciavano sul lago – quello all'angolo sinistro, poco lontano da dove si trovavano in quel momento – a guardare un limpido cielo pomeridiano, con Alice seduta all'estremità dello stesso pontile intenta a fare dondolare le gambe, accarezzando con la punta delle dita dei piedi nudi l'acqua fresca e ferma sotto di loro. E chissà se il ragazzo sapeva, a differenza di quanto invece la ragazza conosceva, di come quel parco era stato una cava e una fornace dove prima venivano fabbricati mattoni; oppure come quello stesso lago, sul quale affacciavano in quel momento il loro sguardo, fosse il luogo dove molte persone avevano deciso di togliersi la vita; o che di lì a qualche anno i pontili sarebbero stati chiusi, impedendone l'accesso a chiunque, lasciandoli a marcire trave dopo trave fino a non farne rimanere altro se non i piloni a uscire dall'acqua e le assi di sostegno per collegare la struttura alla riva, e lui, il ragazzo, se ne sarebbe dispiaciuto molto, guardando quel suo pontile, ogni

volta ci fosse passato vicino, come una succursale della propria adolescenza, nella quale poteva sempre andare con i ricordi ma mai più metterci piede fisicamente.

Il ragazzo a quel punto si voltò verso la ragazza, quasi fosse stato richiamato dai pensieri di lei non ancora espressi in parole, e si ritrovò vicinissimo alla sua bocca, la bocca della ragazza. Nonostante si sentisse in estremo imbarazzo, non arretrò di un millimetro, così come non fece lei. Lui le guardava le labbra che si muovevano appena, intente a trattenere un sorriso, e gli occhi che invece indulgenti ricambiavano il suo sguardo.

La ragazza si avvicinò ancora di più, tanto che lui poteva sentirne il respiro accarezzargli la faccia e bagnarla con dolcezza del suo profumo. Ebbe un sussulto, il ragazzo, e pensò che da un momento all'altro lei avrebbe appoggiato la bocca sulla sua, schiudendola di poco, piano, per poi richiuderla, sempre lentamente, a occhi chiusi, bagnando i loro silenzi con umori inebrianti di gioia e felicità. Era sicuro che sarebbe successo, di lì a qualche secondo, quando tutto a un tratto la ragazza con il vestito rosso sparì senza lasciare traccia, dispersa nell'aria, proprio come fanno i fantasmi o le visioni, lasciandolo da solo con il suo vero primo bacio non dato.

In lontananza le campane rintoccarono le undici e attraverso lo spazio dove avrebbe dovuto esserci la figura della ragazza dal vestito rosso lui intravide Alice sul viale principale del parco, quello asfaltato, affrettare il passo per riuscire a tornare a casa in tempo.

Claudio Bartolini

L'arte celata nel gomitolo di lana



Sabato 18 Dicembre 2010

E' un'abitudine per me avere la mente affollata da mille pensieri. Non porto mai l'orologio al polso, e quando ho un appuntamento tutti sanno che la puntualità non è il mio forte. Come soluzione sono solito salire sull'automobile anche per percorrere pochi metri, con l'idea che arriverò meno in ritardo rispetto all'orario concordato.

Oggi però esco di casa dei miei genitori a piedi. Ho appena "parcheggiato" le bambine dalla nonna Rosanna. Devo andare alla Chiesa parrocchiale; mi hanno coinvolto anche quest'anno nell'allestimento del mercatino di Natale. Non ne avevo voglia, ma i ragazzi mi hanno chiesto una mano e non me la sono sentita di abbandonarli, se non altro devo fare presenza ai preparativi e dare

un supporto morale.

La fatica di uscire da casa è resa più grave dalla necessità di percorrere il tragitto fino alla Chiesa a piedi: la copiosa nevicata del giorno prima e le basse temperature della notte hanno reso le strade un immenso lastrone di ghiaccio. Il gelo e la neve sconsigliano a chiunque di salire sull'auto e nel paese regna un insolito silenzio. Nonostante un sole brillante splenda nel cielo, l'aria del primo pomeriggio è ancora molto cruda. Apro il cancellino che immette sulla Via Provinciale Pratese, vedo la targhetta riportante il civico numero 1 e penso: ogni paese comincia da una parte e finisce da un'altra parte. Ogni paese è come un gomitolino di lana, dove le strade intrecciate hanno un capo ed una fine. Penso, questa è la prima casa con il prefisso telefonico 0574, e per telefonare alla casa dall'altra parte della strada occorre fare il prefisso per l'interurbana di Pistoia. Certamente Agliana, con il suo territorio a forma di quadrilatero, deve iniziare da qui, il punto più a nord, dalla sua frazione di Spedalino Asnelli, la zona più antica del comune.

Con in mente questo pensiero chiudo meglio la giacca a vento e mi incammino lungo la via verso il centro del paese. Nessuna automobile si è avventurata su quella strada innevata; invece vedo molte persone intente a liberare vialetti ed usci dal pericoloso ghiaccio, ed è tutto un tintinnare di pale ed uno strusciare di granate di saggina a spazzar via la neve.

Non faccio più di cinquanta metri, attraverso la strada ed alzo gli occhi; mi ritrovo quasi faccia a faccia con Giancarlo Nerucci. Dal brillare dei suoi occhi e dal sorriso capisco la felicità nel vedermi, non sarei potuto capitare in un momento migliore. Sapevo che Giancarlo ha una grande passione per la lavorazione del legno; da quando è andato in pensione ogni giorno la porta dello "stanzoncino" a fianco della sua casa è aperta e spesso l'ho visto intento a "trafficare" con vari arnesi, ma da tempo non mi ero

fermato a trovarlo. Mi invita ad entrare nel laboratorio; così entro e resto meravigliato. Ha da poco riordinato tutti i lavori; sistemati in scaffali e spolverati appaiono nella loro bellezza. Resto un attimo immobile per lo stupore nel vedere la particolarità e la numerosità delle sculture realizzate. Un serpente scolpito in un tronco di vite, la testa di Leonardo da Vinci, il Grillo Parlante e la Biga romana trainata da due cavalli, un bel Crocifisso ed una “Deposizione” catturano la mia attenzione. La lavorazione della radica, l’evidenziazione delle sue venature, i colori intensi del legno sono esaltati dalla mano e dalla fantasia di Giancarlo. Alzo gli occhi e su di un piccolo quadretto leggo la dedica che un amico artista gli aveva lasciato: *“I miei sono legni perduti, che trovi in montagna, nei fiumi, al mare. Poi al momento che l’estro si fa sentire, vengono ripuliti e lavorati a mio piacimento, senza però violentarne la forma per farli vivere lasciando le tracce che la natura ha dato loro”*. Guardo nuovamente i lavori e penso che quella dedica ben rappresenta il sentimento che Giancarlo trasmette attraverso il suo modo di lavorare il legno più duro, la radica.

Mi volto verso un’ampia tavola in legno con scolpita la “Deposizione del Cristo”, mi avvicino per osservare meglio. Giancarlo al mio fianco, socchiudendo gli occhi, racconta che è stata scolpita in una vecchia salatoia di famiglia, nella salatoia dove venivano deposti i prosciutti ed il rigatino per la salatura. Mi fa notare come il legno in questo periodo sia molto scuro, e ricorda un aneddoto.

Giusto un paio di anni prima un amico ateo era intento ad osservare questa scultura, quando emise un richiamo di stupore nel vedere che alcune gocce di liquido bianco uscivano dagli occhi di Gesù scendendogli sul volto. Anche Giancarlo si avvicinò per osservare meglio e rimase per alcuni secondi scosso, finché non svelò che quell’effetto di lacrimazione altro non era che la salamoia di cui era

impregnato il legno. Nei periodi in cui l'aria è più umida, il legno massello gonfia, facendo trasudare il sale di cui ancora è impregnato.

Con questo aneddoto in mente che continuava a farmi sorridere, saluto con calore Giancarlo, promettendo di tornare presto a trovarlo.

Riprendo il cammino sulla Via Provinciale Pratese, saluto alcune signore intente a spazzare la neve ed ecco il mio sguardo si posa sul cancello che conduce alla corte della famiglia Polidori. E' stato apposto un grande cartello a forma di freccia con su scritto "Presepe"; sono incuriosito e mi affaccio nel vialetto che conduce al giardino. Stefano mi vede dalla finestra e mi saluta calorosamente. Nella sua voce sento la voglia di mostrarmi il frutto del suo lavoro, mi invita ad entrare dicendomi che ha piacere che tutte le persone del paese vadano a trovarlo. In un angolo del giardino si apre la porta di una casetta in legno, dentro è buio e non riesco a vedere molto bene. Stefano mi dice di aspettare un momento, allunga una mano dietro un canniccio ed alza un interruttore. Con l'accendersi delle luci resto meravigliato dal Presepe che si presenta di fronte a me. Un vero e proprio ambiente mediorientale, con casette in muratura, palmeti, botteghe e la grotta della natività. La proporzione tra le case, le montagne ed i personaggi è perfetta e rende reale tutta l'ambientazione. La luce principale si oscura e si accendono le stelle sullo sfondo e le luci nelle case. Mi sento immerso nella notte di Betlemme con i pastori e il belare di pecore, tra il raglio di un asino e il muggire del bue. Mi riscuoto quando Stefano racconta di aver vinto il primo premio al concorso di TVL dell'anno precedente, e che parteciperà al concorso nuovamente. Non ho dubbi, la raffinatezza della sua "opera" non è frutto solo di passione ma ha in sé una vera e propria vena artistica: non sarà facile superarlo anche quest'anno. Con

questi pensieri ci salutiamo cordialmente, promettendo che ogni anno passerò a vedere il nuovo presepe che verrà.

Riprendo la Via Provinciale Pratese e mi incammino nuovamente verso la chiesa. Giunto all'altezza del bar incontro Sergio che torna verso casa; non manca mai il sabato pomeriggio di andare a prendere un caffè "buono". Ci salutiamo, nel parlare è energico come al solito e, come tutte le persone che hanno passato i settanta, ha sempre qualche ricordo di gioventù da raccontare. Si rammenta, come se fosse tornato indietro nel tempo di quaranta anni, che anche nel 1966 ci fu una grande nevicata, ancora più copiosa di quella odierna. Racconta che proprio nella piazza di fronte a noi Alberigo Lenzi, professore d'intaglio all'istituto d'arte, si divertì a fare una statua di neve alta più di 2 metri, e nel vederla tutto il paese rimase stupito. Alberigo aveva una tale maestria nella lavorazione del legno che nessuna scuola avrebbe potuto insegnare, era un dono della natura. Ed anche cambiando il materiale, dal legno al ghiaccio, la mano dell'artista rimaneva impareggiabile. Prosegue Sergio nel suo viaggio nel tempo ricordandolo al lavoro nella falegnameria dove aveva lavorato per più di trenta anni. Prova a descrivermi lo spettacolo, non si poteva definire altrimenti, di vedere Alberigo al banco d'intaglio. Da un pezzo di legno di cirmolo in poco tempo prendevano forma statue di legno con un'espressività tale che sembrava volessero parlare.

Nel vederci discorrere, dal vialetto di casa si avvicina la Rosanna, per appunto nipote di Alberigo, ed ecco anche l'Elisa, sua vicina, che non vuole perdersi l'occasione di scambiare due chiacchiere con noi. Nel sentire il nostro argomentare, l'Elisa conferma quanto raccontato da Sergio e ci dice di aspettarla; la vediamo affrettarsi in casa e dopo un minuto torna con una fotografia in mano. Era ritratta la statua di neve con Alberigo che si affaccia da dietro, come se ci facesse cucù. Rosanna, invece, ricorda con nostalgia

quando da piccola il giorno dell'Epifania in casa venivano impastate uova farina e zucchero e lo zio Alberigo non mancava di dare forma alle befane di "chicco", aggiungendo così quell'ingrediente della bellezza che nella fantasia dei bambini rendeva quei biscotti ancora più buoni. Certamente era uno dei materiali più "dolci" da lavorare per un artista.

Nel scorrere sui numerosi lavori presenti in molte case del paese, alla Rosanna torna alla mente che anche il mezzo tondo sopra lo stipite della vecchia Chiesa di Santa Maria Assunta è opera di Alberigo, anche se oggi in pochi sono rimasti a ricordarlo. Per una volta guardo l'ora sul cellulare, e con in mente l'idea di soffermarmi poco più avanti ad osservare la facciata della "vecchia" Chiesa con quel mezzo tondo appena descritto, mi commiato dal capannello che avevamo formato.

Faccio pochi passi e mentre mi avvicino alla piazzetta antistante la chiesa mi affianca Vinicio Bruni con la moglie Nada. Con tutto il ghiaccio per strada Vinicio aveva accompagnato la moglie a comprare il pane da "Ivo", il piccolo supermercato del paese. Mi salutano con calore. Ricordo che Vinicio è insegnante al Liceo Artistico "Petrocchi" di Pistoia, così colgo l'occasione per chiedere conferma di quanto avevo ascoltato poco prima su Alberigo Lenzi. Anche Vinicio con i ricordi che salgono alla mente si infervora. Racconta che Alberigo è stato uno dei fondatori dell'Istituto d'Arte di Pistoia dove nel primo dopoguerra collaborò al progetto di ricostruzione della scuola insieme ad artisti del calibro di Iorio Vivarelli, Agenore Fabbri ed al cavalier Azelio Tuci. E' stato Alberigo che lo ha introdotto agli studi di ebanisteria e alla lavorazione del legno.

Insieme ci avviciniamo al mezzo tondo rappresentante l' "Assunzione di Maria". Mi spiega che, sebbene realizzato in gesso, è ancora perfettamente conservato. Probabilmente Alberigo ha

utilizzato una tecnica particolare; cospargendo di polvere di caolino la superficie, ha ottenuto l'effetto di cristallizzare la forma realizzata e renderla inattaccabile agli agenti atmosferici. Eppure mille volte sarò passato di fronte alla chiesa e mai avevo riflettuto su quanta sapienza e maestria ogni artista deve mettere in ogni suo lavoro.

Nel salutarmi, Vinicio e Nada mi invitano a passare a trovarli a casa. Vinicio ha da poco finito alcuni lavori, ed ha una serie di nuove realizzazioni da mostrarmi; anzi a dire il vero anche Martina, la figlia minore, ultimamente lo ha affiancato e, con una venatura di orgoglio, mi dice che forse l'allieva ha superato il maestro. Ci salutiamo con un sorriso e la promessa che al più presto sarei passato a trovarli.

Un ultimo sguardo al mezzo tondo sopra lo stipite e riprendo il cammino, mancano gli ultimi cento metri e sarò alla nuova chiesa di "Cristo Risorto".

Senza essermene reso conto arrivo con quasi due ore di ritardo. I ragazzi sono stati bravi ed hanno già predisposto tutto per il "mercatinò" anche senza di me. Meritatamente mi vengono affibbiati i titoli di "scansafatiche" e di "spalla-tonda" nonostante i miei blandi tentativi di giustificazione.

Ma il cuore è colmo di gioia per la scoperta di un angolo di paese che ogni giorno avevo ignorato sfrecciando con l'automobile nella frenesia quotidiana. Non avrei mai pensato di trovare in un sabato pomeriggio così freddo tanti sorrisi che avevano saputo trasmettere il calore dell'amicizia e della familiarità. Sento il bisogno di ringraziare qualcuno per l'affetto ricevuto. Mi siedo su una panca della chiesa e mi torna alla mente tutta la passione di Giancarlo e Stefano che senza alcuna scuola non possono fare a meno di esprimere l'innata vena artistica nelle loro personali opere. Rivedo Alberigo al lavoro al banco d'intaglio nella falegnameria Lenzi, il

vecchio edificio che traspare in lontananza dietro i vetri delle finestre del lato nord della chiesa. Penso che in fondo ogni uomo ha in mano un gomitolo di lana da svolgere giorno dopo giorno e che l'intreccio del filo è simile alle strade che quotidianamente ci troviamo a percorrere. Solo svolgendolo lentamente si possono scorgere tutti i dettagli celati nel gomitolo di lana; “dettagli” fatti di amicizia e familiarità, veri valori che donano gioia all'anima. Nell'accavallarsi dei pensieri penso che forse anche questo è un modo di pregare.

Alzo la testa dalla panca, rientro nella realtà, il cielo comincia già ad imbrunire e mi rendo conto che è giunta l'ora di rientrare a casa. Nel girarmi verso l'altare minore, a fianco del tabernacolo, vedo il crocifisso realizzato da Otello Agrumi, caro compaesano; mi volto verso l'altare maggiore e vedo il quadro con il “Volto di Gesù” dipinto dal parroco, con alla destra e alla sinistra i quadri “L'arca dell'alleanza” e “Lo Spirito Santo in forma di colomba” opera di Laura Ferro, altra cara amica. Sorrido ed immagino che ancora per molti sabati avrò la possibilità di conoscere la “vena artistica” che ci circonda, rimasta nascosta per tanto tempo dietro il dipanarsi troppo veloce del gomitolo di lana.

Daniele Pierattini

Mister Masetti



(Cercando Auguste Deter)

“Il presente in New York è così potente che il passato è andato perduto”. John Jay Chapman
Il presente in New York è così potente che il passato è andato perduto”. John Jay Chapman

Masetti aveva perso la moglie.

All'esterno, New York manifestava la sua presenza bianca, elegantemente perdendo il tempo, e la sua neve fredda irrompeva dall'alto nei discorsi svelti della gente. Sarebbe stato inutile anche aver memoria, in quei giorni: perché ad aver avuto la possibilità di

ascoltarla tutta, quella gente sempre di corsa, solo di freddo si sarebbe sentito, in ogni lingua di solo ghiaccio si sarebbe raccontato. E quel clima polare avrebbe occupato poi ogni ricordo di quelle ore, trasfigurandosi in leggenda nei racconti a coloro che non c'erano, e quel ghiaccio leggendario o l'epocale tempesta sarebbero stati il riassunto globale per amici invidiosi e conoscenti gelosi.

All'interno, New York picchiava invece i polpastrelli asciutti sulla 3rd Avenue, dentro Bloomingdale che ricopriva di sogni gli scaffali e si offriva nuda alle mani vestite dei clienti, turisti felicemente disorganizzati e compitamente al caldo, nascosti dalle cose e dalle cose riparati. Masetti aveva perso la moglie e si aggirava irrequieto tra i corridoi del secondo piano, senza aver comprato niente: tutto sommato non aveva bisogno di niente e a New York, a dirla davvero tutta, c'era andato per lei. Lei, l'amante di quella città senza esserci mai stata. E dopo aver sentito parlare la moglie della Grande Mela per anni, si era ritrovato lì, e ora che non la trovava e non la riconosceva più tra quella folla gli sembrava di aver perso, ancora una volta, il senso della sua presenza nel mondo. Si era appoggiato a uno scaffale basso, per placare l'affanno, totalmente disinteressato ai vestiti, il gomito sullo spigolo, guardava la neve fuori dai vetri: il primo sguardo la mostrava esattamente simile a quella caduta nel suo paese un mese prima, dopo anni che ad Agliana non nevicava, tanto che quasi si era dimenticato il fioccare ininterrotto sui tetti delle case e sulla chiesa in piazza accanto a casa sua. Quello scendere bianco che adesso intravedeva, a guardarlo bene come lo stava fissando lui, mostrava tutte le differenze e non assomigliava alla neve italiana o a quella toscana o perfino a quella di Agliana, nemmeno a quella incredibile dell'ottantacinque a casa sua, quando si era rotta la caldaia e Pino era dovuto venire a piedi dal negozio all'angolo e insieme avevano

anche pulito il tetto. Lo spettacolo trasmesso dai vetri enormi non lo convinceva. E poi: come ci arrivavano su quei tetti alti, gli americani, era un mistero da capire. Come la toglievano la neve da grattacieli con tetti senza punta? E soprattutto: dov'era la moglie?

Continuò a girare. La moglie non c'era. Guardava ovunque ma non c'era.

Dietro i banchi di roba ammassati, niente. Nel corridoio centrale, niente. Per un attimo pensò di star cercando la persona sbagliata, che da qualche giorno quelli della moglie erano capelli che non gli piacevano e che forse proprio per quello non la riconosceva tra la gente-, *si è presentata, quella donna, con un taglio corto nero, lei, lei che fino a qualche giorno fa e per almeno un ventennio ha sempre avuto una chioma ricciola bionda, e ora si mostra con un cesto nero sulla testa, dico io come si fa ad avere capelli neri corti alla sua età, alla nostra età* – e provò allora a cercare sconsolato quel taglio nuovo tra la gente, unico segno di riconoscimento utile al momento. Augurandosi di scorgerne il sorriso, Paolo Masetti si faceva largo tra la folla con il suo bastone - *ha mica visto una signora con i capelli neri, corti?*- chiedeva nel reparto cappelli, nell'angolo che offriva infinità di oggetti ipercolorati e soltanto due miseri possibili obiettivi della sua ricerca: la coppia di donne ingessate che lo stava fissando e che sorrideva ed esclamava in inglese –come unico blocco - un monolitico *"what, Mister"*?

"E una con i capelli riccioli biondi, invece?"

Masetti guardò il loro silenzio ebete con stizza e la visione di tutti quei denti bianchi e muti quasi lo paralizzò più della parola incomprensibile pronunciata- *già, son tutti americani ecco perché non ci volevo venire, mi ci vuole una pazienza, e poi quanti denti c'hanno queste? Quanti denti ci s'ha in bocca? Gli italiani trenta, trentaquattro non me lo ricordo ma queste qui ce n'avranno*

quarantasei a testa e due in tasca, mi ci vuole pazienza con gli americani m'hanno nascosto la mi' moglie e dicono mister... a me?- e allora passò oltre, cambiando reparto, lasciandosi dietro le due statue a guardarlo. Scese di un piano e si avvicinò allo scaffale a muro delle sciarpe: uomini e donne toccavano le stoffe a saldo, passandosi di mano in mano la merce, sembravano i fratelli Giachetti, quando si divertivano a giocare con i pomodori del fruttivendolo che veniva da Prato, quello con il furgone del sabato mattina nelle strade del paese. A guardarli, con quelle mani grandi, quelle persone straniere sembravano ladri ai suoi occhi. Ladri e pazzi, mentre i fratelli Giachetti, nella loro stupidità, mostravano più rispetto per le cose, anche senza parlare inglese. Fino a qualche anno prima "Mister Masetti" leggeva tanto e di tutto si ricordava che da quelle parti hanno tutti una pistola-, la grande Mela, rubano anche le mele qui, tutti coi fucili stanno qui, sempre di corsa e sempre con i fucili in America lo dicevano i libri e lo diceva anche il Bietoli, o forse era il Mennini, no il Mennini era quello sempre incazzato che sputava sul Viale della Repubblica dal lato opposto alla gelateria, era il Bietoli che c'era stato qui, voleva esportare i brigidini e diceva che sono tutti matti gli americani, guarda ad esempio questa donna giovane che mi segue- di sicuro, è una di... che scarpe rosse che ha, mamma mia guarda che scarpe rosse dico io cosa avrò da guardare invece di aiutarmi a cercare la mi' moglie, di sicuro nasconde qualcosa, guarda te pure questo giovane uomo qui a destra, perché anche lui mi guarda, c'ha mezzo fucile in tasca, di sicuro. Mezzo, perché uno intero lo avrei visto.

Excuse me, is this scarf yours, Mister?

Una bambina bionda lo guardava dal basso. Da dove era sbucata?

Il signor Masetti la osservava senza capire- eh, che ha detto? Ce l'hanno proprio con questo mister, ora spara, di sicuro ora la

bambina spara, tutta gentile sorride e poi mi spara- a un operaio tessile dalle sue parti non era richiesto di saper l'inglese, nemmeno se aveva lavorato come lui vent'anni con macchinari americani- *non lo so l'inglese, bambini idioti, ora poi che sono in pensione da anni perché non imparate voi l'italiano-*, una restia avversione alla lingua straniera placata appena dalla placida obbedienza dell'On e dell'OFF sulla linea tre dove lui aveva comandato per almeno quattro lustri - *e poi mi hanno mandato via nemmeno so perché che ancora avevo due anni alla pensione o forse tre ne avevo e -guarda questa bambina mi da una cosa in mano ah grazie è una sciarpa, e che me ne faccio, mica la voglio comprare, ah è la mia sciarpa.* Grazie giovine, grazie brava, brava- *aspetta come si dice ah-denghiu- e se ha capito bene sennò... mia moglie era quella laggiù?* Gli occhi, svelti e irrequieti, non trovavano pace. La bambina, intanto, si era allontanata, inghiottita dal reparto camicie.

Finì di perlustrare il piano. Niente. Niente moglie. Era evidente adesso che l'avevano rapita per davvero e che non erano solo sue suggestioni. A chi dirlo però? Il giovane uomo, accanto, gli sorrideva. Non si spostava ancora da lì e sorrideva sempre. Lo guardo meglio, sperando fosse uno della sicurezza.

Mister Masetti guardò e vide. Vide e sentì il suo stesso respiro tradirlo, come se il suo stesso corpo mostrasse un segno, una via, una soluzione invisibile agli occhi. Vide i denti bianchi del sorriso dell'uomo, e quei denti s'intonavano, quelli sì che s'intonavano. Non a tutte quelle sciarpe chiare, non a quelle scarpe a saldo e non a tutto il reparto maglioni dove di sicuro sua moglie si era nascosta a spender soldi, no, erano denti che si accordavano perfettamente al bianco del fuori, a quei vetri sferzati da una neve ormai addomesticata. A quella neve che adesso, sul sorriso riflesso del giovane, assomigliava tanto a quella dell'ottantacinque.

Il giovane uomo aveva capelli neri e corti e teneva per mano una signorina con le scarpe rosse, - *anche lei sta sempre qui, ma ma come...sono quelli che hanno rubato mia moglie, sono loro che mi controllano, ma aspetta...ma come-* una maglietta bianca con la scritta I Love NY e un anello d'oro al dito.

Dov'è mia moglie? chiese ancora una volta Mister Masetti, e sentiva le sue paure svanire, inaspettatamente smorzarsi. -*Oh, sta qui e non si muove-* dov'è? chiedeva al ragazzo ma avrebbe domandato a tutti se solo avesse avuto più voce e più forza.

Il giovane mosse una mano verso Mister Masetti, e durante quel volo lento la mano fece un giro su se stessa e si avvicinò accelerando alla faccia dell'anziano italiano per poi planare aperta e calma sulla sua giacca, cambiando il mondo con un gesto. "Chiudila. Babbo, fa freddo fuori".

Masetti Piero chiuse gli occhi per un attimo, gli sembrò di non averlo fatto da quando erano entrati in quell'inferno colorato. Il giovane uomo lo accompagnò fuori, abbracciandolo con una mano sulla schiena e il suo odore lo scortava gentile, oltre la porta a vetri che li separava da quella che era stata una tempesta, ed erano già al freddo, di nuovo in mezzo al giallo dei taxi- *no, non me l'hanno rubata-* il ragazzo continuava a sorridere e anche la ragazza dalle scarpe rosse sorrideva. Non solo non se ne era andata ma anche lei adesso ora lo abbracciava.

Neve. Neve ma non più vento, neve ma non più fretta e paura, fuori tutto era diverso e dello steso colore.

"Trentadue".

"Come, babbo?"

"Trentadue, Francesca, i denti di quelli come noi, trentadue".

Il giovane uomo e la giovane donna si guardarono, uno sguardo complice d'intesa, nessun imbarazzo.

"Dai papà, andiamo, che è freddo ed anche tardi, domani mattina

presto Michele ha l'incontro con i dirigenti della casa nuova, ricordi?"

Entravano nel taxi, Piero Masetti con i suoi figli, mentre New York ballerina danzava con scarpe da ghiaccio sui suoi sforzi. La città si copriva dentro la sua giacca bianca, rendendosi quasi invisibile, dai grattacieli solo piccole figure nere in mostra su un tappeto immacolato. Quelli che sarebbero tornati non avrebbero raccontato molto, anche ad aver memoria: di quel freddo soltanto ormai svanito come il taxi lungo la via si sarebbe discusso e si sarebbe ricordato. Sarebbe bastato tornare, anche solo per un po', sarebbe bastato a discutere del manto pallido e del suo battito ormai calmo, a lasciar parole nel viavai continuo di cose, fatti e persone nelle piazze delle piccole città, ad Agliana, e nei bar vocianti che dimenticano in fretta, negli sguardi e i sorrisi della gente. Il ricordo ci sarebbe stato, sarebbe bastato rientrare, almeno in se stessi, almeno per poco per dipingere quel bianco freddo. Sarebbe stato possibile dar vita e colore al ricordo sparso di tutti quelli che vanno avanti, sempre e comunque, caricandosi d'impegno. Quelli che senza scelta e obbligati a scegliere, fra il dolore e il nulla scelgono sempre e comunque il dolore.

In conformità a studi condotti in Italia, Giappone, Gran Bretagna e Olanda, si stima che il numero di malati di Alzheimer oscilla dal 4,1 all'8,4 per cento delle persone con più di 65 anni. In Italia i malati di Alzheimer sono circa 450 mila. Si prevede che il loro numero raddoppierà nel 2020. Auguste Deter è stata la prima paziente descritta da Alzheimer come affetta da demenza senile.

Mirko Zacchei

“Magno!”



L'ho conosciuto!

Io l'ho conosciuto.

Molti sicuramente lo hanno conosciuto.

Era un mio amico!

Sicuramente era amico di molti.

Molti, se ne ricorderanno.

Anch'io me ne ricordo, quasi tutti i giorni... io!
Ma di chi?

Magni Magnino!

Ah... certo! Quello a cui Agliana ha intitolato una via...

Noooooooooooooooooo!!! Era un suo parente... non lui...

Bhè, allora non so, ma... sì, sì... mi pare...

Erano già passati alcuni anni da quando io, pistoiese con lontane origini aglianesi, avevo iniziato un'attività di "gommaio" in Via Matteotti.

Mi arrivò una mattina, mai visto prima.

Si presentò scendendo da una Citroen di plastica, verde, scappottata.

Scese con decisione, forse non tirò nemmeno il freno a mano, e senza preamboli mi disse: "Gommaio, ma te, soni la 'hitarra?!?!?"

"...E questo chi diavolo è?" pensai.

Da quel preciso momento solo la sua prematura scomparsa ci ha divisi.

Magno! Scoprii allora il suo nome. Abbreviativo di Magni

Magnino, macellaio e cantautore.

Suonava la chitarra in maniera orrenda, non aveva cognizione del ritmo, delle pause... un disastro!
caos totale ma... i testi!! Scriveva testi! E che testi!

Un pò Gucciniani, di cui era amico, ma... parlava del mondo di cui poco si parla!

Provetto poeta di ottava rima riversava fiumi di parole nelle sue ballate.

Molti su una sua strofa avrebbero scritto decine di canzoni!

Ed io ad ammattire per dargli una metrica, una sequenza, un ritmo!

Parlava di Baiardo (sul quale scrisse una bellissima canzone), del "prevosto", delle case abbandonate
immaginando che potessero parlare, raccontare la fatica e il sudore di chi le aveva abitate.

Parlava delle piazze, del campanile, di qualsiasi cosa lo colpisse!

Amava Agliana!

Un vulcano.

Una volta andammo insieme a Bologna, Via Paolo Fabbri 43, a casa dell'amico Francesco.

Ci passammo una giornata, insieme.

Guccini lo volle a fare l'apertura a Pistoia di un suo concerto "Magnino, ci fa una sega a noi Vasco Rossi...!"
disse pubblicamente l'Omone, come lo chiamava solitamente Magno.

Che ricordi! Mi chiedo cosa avrebbe cantato nel periodo Berlusconiano!

Era molto dispiaciuto che un suo dipinto, già era anche un pittore, fosse stato praticamente coperto al Circolo di S. Niccolò.

Era un affresco sui campi di concentramento, una rappresentazione dura, di morte, terribile!

Volti, scavati, di uomini, di donne, umiliati, derisi, uccisi dalla follia nazista.

"Sai la gente oggi non vuole più vedere queste cose, sono tristi, non interessano più..." gli dissero...

"Un velo sulla storia..." disse lui.

Già, a uno che portava il nome e cognome di un parente, morto partigiano, con tanto di Via dedicata, credo sia stata un'offesa indimenticabile.

Mi piacerebbe ascoltare oggi i Dirigenti di quel tempo, cosa ne pensano!

Facemmo tante serate a Agliana, San Niccolò, San Michele, e sempre era contro! Contro la menzogna, contro la corruzione, contro i falsi socialisti!

Poi si ammalò.

Di un brutto male.

Uno di quelli che non perdonano.

Per un pò sparì, l'ospedale, le cure, le terapie.

Poi un giorno me lo vidi arrivare, così, dal nulla...

"Magno, come stai? E gli è tanto che un ti vedo!"

"Gommaio, e un si va...!"

ed io: "Ti vedo bene, quando si torna a sonare?"

"...mah! vediamo..... ora no ma..... poi si vede giù..... E' dura!"

Andavo a casa sua a trovarlo, dopo il lavoro poi... poi se ne andò, per sempre.

Nell'ultimo viaggio l'accompagnò tanta gente, quanta a Agliana non se ne era mai vista, ancora oggi, quando mi trovo a passare in Via Magni Magnino a Agliana, penso che un pò di questa strada appartiene anche lui.

Ciao Magno!

Ti voglio bene.

Marco.

Marco Frosini

Furino ...



Sfogliando un album di fotografie trovo una vecchia foto di papà in pantaloncini che gioca nella squadra di calcio Bellucci, quel ragazzo correva come una furia così lo chiamarono furino.

In gioventù Furino era molto attivo , presente nelle attività del suo paese, con altri ragazzi faceva parte del gruppo giovani della rinascita, gli piaceva ballare, giocare ecc.

Passarono gli anni e s'innamorò di Adriana che abitava in Lombardia; un bel giorno decisero di sposarsi nella chiesa di S. Piero, il 16 Aprile 1979, dopo nove mesi nacqui Io.

Nel frattempo la famiglia Anelli si stabilì in via Ferrucci in un

appartamento in uno stabile color verde, e si allargò con l'arrivo di mia sorella Laura e Cinzia.

A Mario piaceva il calcio, adorava accompagnare i ragazzi agli allenamenti, era dirigente della squadra di calcio Gs. Rinascita.

La Domenica partiva con la sua 127 bianca 'scassatissima' facendo il giro del paese per portare i ragazzi a giocare.

Ricordo quelle domeniche, facevamo il tifo per la squadra di papà e dopo ci portava dal Porchettaio.

Furino era fiero di portare le sue bimbe ovunque, a ogni evento importante per la comunità Aglianese, noi c'eravamo, le feste dell'unità, il primo maggio, la battitura del grano in piazza macelli.; all'inaugurazione del parco la famiglia Anelli era in prima fila, il taglio della fascia con l'allora sindaco Giunti.

Furino si ammalò, così fu costretto ad andare in pensione anticipata, ma la voglia di aiutare la sua comunità non terminò, così si associa all'Auser, e fra una degenza e l'altra si dedica a: coccolare le sue bambine, ad attività socialmente utili, guardare pescare i suoi amici al mare, al primo maggio, solo per il piacere di stare insieme.

Furino, sorrideva mascherando la sua sofferenza, nel 1997 a Luglio, dimesso dall'ospedale dopo mesi di cure, a casa, si riappropria della sua vita, gli amici, l'Auser, ecc..

La mattina dopo cominciò a sentirsi male, ma cercò di non farci preoccupare, dopo il lavoro ritornammo a casa, papà ci salutò e girò gli occhi, non rispondeva più, immediatamente chiamai il 118.

Ricordo ancora quel minuto interminabile, arrivò l'ambulanza, scesero ben otto persone fra volontari e amici che si precipitarono

per salvare quell'amico.

Alle 19:30''Furino' non c'è più; ma l'abbraccio della comunità Aglianese rimarrà sempre nel mio cuore.

Dopo la maturità, decisi di far l'infermiera e aiutare con il sorriso tutti quelli che ne avevano bisogno proprio come mi aveva insegnato mio padre.

Anelli Samantha

Ricordi di viale Roma



Erano veramente fantastici quegli anni, ma forse è così per chiunque, e tutti abbiamo degli anni “fantastici”; il fatto è che anche il solo pensare di scrivere di Agliana mi porta alla mente sensazioni agrodolci ma sicuramente più belle che brutte, se è vero che la memoria seleziona e ricorda di preferenza le cose belle e tende a nascondere quelle brutte o meno gradevoli.

Dunque: quegli anni per noi, erano bellissimi. Noi, giovanissimi, altrettanto belli e pieni di vita.

Era il 1986 ed avevo 19 anni.

Erano gli anni dell'edonismo reganiano, degli U2 e di Springsteen, della politica e dell'impegno civile, ma, soprattutto, del Viale Roma.

Il nostro gruppo si ritrovava alla terza panchina del viale, e quella era la *nostra* panchina e nessun'altro poteva andarci.

Non mi ricordo come entrai nel gruppo, mi ricordo solo che conoscevo soltanto Marco (detto Margone), anzi, avevo conosciuto suo fratello ai seggi elettorali.

Marco lo conoscevo di vista ed era un tipo particolare ed intrigante, che frequentava la scuola piloti di Forlì ed il fine settimana veniva ad Agliana.

A quei tempi ci si organizzava in gruppi di amici più o meno eterogenei, e quello che ci univa poteva essere la musica (una certa musica *alternativa*) che per alcuni era il Metal e per altri il Rock del “Vero sentire” come veniva allora descritta la musica degli U2.

Proprio il gruppo irlandese fu il terreno comune con cui comunicare con Marco, anche se lui non ne parlava volentieri, in quanto, allora, gruppo di conoscenza elitaria ed emblema dell'underground, anche se The unforgettable fire li aveva scaraventati nella commercialità e The joshua Tree nell'olimpico del Rock di tutti i tempi tout court.

Certo se penso alle tre lire che avevamo in tasca ed all'enorme quantità di dischi fantastici del periodo verrebbe da pensare che se fossimo stati giovani oggi avremmo avuto modo di scaricare qualsiasi cosa “aggratissime”, ma sono convinto che quel centellinarsi i dischi, fare un ordine ai cataloghi ed avere i dischi fragranti in mano non aveva prezzo.

Il giorno in cui arrivavano i dischi (e poi i CD) a casa non si studiava: esistevano solo loro.

In Viale Roma comunque la musica non c'era, eccetto quando il Tanganelli accendeva l'autoradio ed apriva la portiera, ma era un sottofondo e nulla più, roba commerciale molto diversa da ciò che piaceva a me e Marco o dal metal di Riccardo e del Bini.

In Viale Roma andavo in vespa (rossa, 125, arcobaleno, bellissima)

ma mi durò solo un paio d'anni finchè il casco e l'incipiente calvizie ad esso dovuta mi fecero cambiare idea sul suo utilizzo.

E' rimasta famosa la volta in cui un anziano signore, in Piazza Gramsci, facendo retromarcia me la fece cadere. Andrebbe fatta raccontare da Luca (detto Lucone) : "...Oh! Oooh! Attento! Attento! Ooooooh! Ferma! Ferma! Ferma! Ooooooh! Oddio oddio oddio!"

Il Viale Roma terminava proprio con Piazza Gramsci al cui centro c'era l'edicola del Ciabatti. Era quello un luogo di meraviglie, di riviste e quotidiani mai immaginati ne visti per noi ragazzotti di provincia, che guardavamo di sottocchi le donnine nude e sfogliavamo anche per mezzore le riviste musicali, primo fra tutti e pressoché unico "vangelo" musicale, il Mucchio Selvaggio, che, allora non lo sapevamo, prendeva il nome non da una pratica erotica, bensì dal film capolavoro del 1969 di Sam Peckinpah.

Il Ciabatti era un proprietario in tutto e per tutto comunista, di quelli veri, per cui l'unica verità era quella dell'Unità e della Pravda (che credo avesse nei meandri dell'edicola tradotta in italiano), e si accalorava discutendo con chiunque avesse un po' di tempo e di pazienza e che in qualche modo lui vedesse come "uno dei nostri", in opposizione a "gli altri". Io ero, bontà sua, uno di sinistra, un "compagno" di quelli veri, ed ero quindi spesso coinvolto e spinto in una discussione a cui non potevo non partecipare. E se è vero com'è vero, che mi faceva piacere essere considerato un comunista; d'altra parte dopo il primo quarto d'ora cominciavo a spazientirmi ed a cercare di sgattaiolare via, anche perchè mentre cercavo di finire di leggere le recensioni del mese del Mucchio, il buon Giordano pretendeva a buon ragione che partecipassi alla discussione, e che mi accalorassi come lui nel descrivere l'invidiabile situazione dei contadini bulgari. A quei tempi si era tutti impegnati politicamente, o almeno ci credevamo, e tutti avevamo una fede politica molto netta, o destra o sinistra. Grande

personaggio il Ciabatti, e grande persona, secondo me gli andrebbe fatto un cippo funerario in piazza alla memoria.

La viabilità a quei tempi non era quella di adesso. Piazza Gramsci era meravigliosamente aperta e si poteva fare il giro dell'isolato con la vespa e passare davanti al “Bar anoschi” (dal nome del martire della libertà Ivan Baranowsky), poi davanti alle suore ed ai Carabinieri, quindi alla Coop (allora minuscola e secondaria), alla Rinascita e di nuovo in Piazza. E poi, soprattutto Viale Roma era a doppio senso, e ciò garantiva molto movimento (oggi diremmo “Movida”) di macchine, motorini, vespe, persone e ragazze.

Eh sì, le Ragazze! Era una sera come le altre quella in cui all'improvviso apparvero quattro ragazzine piuttosto bruttine e piccoline anzi, per essere “politically correct”, diciamo pure non troppo belle e non troppo alte, provenienti da Quarrata. Nessuno poteva sapere che in breve tempo avrebbero sconvolto le nostre serate o quanto meno il senso dello stare in Viale Roma.

Come si può evincere dalle parole precedenti io non ero per niente attratto da loro, forse per il loro modo cacciarone e grezzo di porsi, e poi diciamo che all'università avevo altre mete femminili, tali da non perdermi dietro a loro. Ben diversa fu la situazione per Riccardo, che prese una sbandata per una di esse, il che determinò molte tensioni nel nostro gruppo; ma anche altri tra cui Luca ci si persero dietro con il misero risultato finale che nessuno di noi “raccattò” mai nulla, mentre quelli che, casualmente, entravano ed uscivano dal gruppo, di solito si mettevano insieme con una di loro o delle altre che nel frattempo vi si erano aggregate.

Io intanto ero sempre più immusonito e solitario, perso in altri e più alti pensieri, ed ero infastidito da questa “fregola” che percorreva tutti quanti. Pensavo solo ad uscire la sera ed a fumarmi le mie

Philip Morris super lights lunghe, (compravo quelle perchè, da studente universitario sempre al verde, almeno duravano di più), ma i miei amici erano sempre più distanti ed una volta ne mancava uno ed una volta l'altro, e insomma le cose non erano più così divertenti. Dopo il liceo finito in modo sgradevole con un risultato notevolmente inferiore alle aspettative, avevo scelto di fare una facoltà apparentemente facile come Farmacia, senza sapere che mi sarei addentrato in un tunnel lungo e complicato. Quando ero vicino ad un esame scomparivo dalla circolazione: di solito era un mesetto, ma per gli esami più difficili potevo anche stare distante dal gruppo per un paio di mesi. Quando ritornavo, di solito vincitore (ma non sempre), trovavo una certa diffidenza e freddezza nei miei confronti, quasi come li avessi traditi. In realtà all'inizio faticai molto ad ingranare all'università, ed i primi tempi furono per me, abituato ad essere il primo della classe, un utile bagno di umiltà. Per fortuna che riuscii ad evitare di partire militare, altrimenti non so se avrei avuto la forza di finire gli studi.

A quei tempi cominciammo anche a creare una squadra di calcetto, di cui facevo parte insieme al Bini, al Ghino, ad un paio di ragazzi calabresi ed al Ricci. Il Ricci nasceva come avversario ostico di una squadra di Tavola di cui era il regista, come io lo ero della nostra. In effetti ho sempre avuto piedi discreti, era il fiato che mi mancava. Anche lui prese a far parte col suo gruppo della nostra combriccola del Viale Roma, attratto senz'altro dalle ragazze che vi si erano insediate. Con gli anni e con il calcetto mi avvicinai molto a lui, tanto che poi abbiamo fatto varie vacanze insieme, ed è poi diventato ed è tutt'ora, che si è fatto frate, uno dei miei amici più cari.

E' anche stato protagonista di un episodio che, da un certo punto di vista, fu l'inizio della fine del Viale Roma. Io per fortuna non l'ho

vissuto (ero al mare), ma quando tornai non trovai più il gruppo alla stessa panchina ed il clima era radicalmente cambiato. Era successo che un gruppo di teppisti che allora infestavano Agliana, capeggiati dal tremendo Nicolino, aveva deciso una specie di raid, una resa dei conti, non si sa bene contro chi né perchè; fatto sta che molti quella sera si presero un sacco di botte tra cui, purtroppo, il Ricci.

Dopo quella sera, per paura o per caso, arretrammo il nostro raggio d'azione, e ci trasferimmo sui gradoni della Farmacia Nucci, mentre il nostro quartier generale sarebbe divenuto la Rinascita, fantastico esempio di toponomastica di sinistra delle case del popolo (come la Scintilla, il Circolino, la Stella Rossa). Quanti ricordi ho della Rinascita! Tutte le sere uscivo e tutte le sere facevo delle partite al Flipper od ai Videogiochi in attesa che arrivasse qualcuno. Con il passare degli anni e con il crescere degli impegni era difficile che ci si ritrovasse tutti insieme, ma ogni dannata sera con qualcuno ci si beccava.

La Rinascita era la sede di Radio Più presso cui il Bini e Riccardo conducevano una trasmissione di musica metallara. Dio quanto mi dispiace non aver mai fatto una trasmissione e non aver mai visto come funzionavano dal di dentro le mitiche radio libere negli anni ottanta! Pensare che una volta la radio chiamò ad un dibattito pubblico nientepopodimenoche il grande Guccini! Io ci andai con mio zio, da sempre appassionatissimo del “Modenese Volgare”, e mi ricordo che delle due domande che mi ero preparato non gliene feci alcuna a causa della mia timidezza. Erano i tempi immediatamente precedenti quel capolavoro di Signora Bovary, e canzoni come l'iniziale Scirocco, la title track, la jezzata Keaton sono rimaste nell'immaginario collettivo.

Alla Rinascita si leggeva la Gazzetta, si beveva una Coca-cola, si

prendeva un gelato, ma soprattutto si stava insieme a parlare anche fino alle due di notte, ed era dura, alla fine, decidere di andare a dormire, soprattutto se qualcuno degli amici rimaneva ancora lì. Sembrava davvero di perdersi qualcosa.

Eh sì, si era veramente dei grandi amici. Oltre a Marco, il Ricci, il Bini, io ero particolarmente amico di Riccardo. Erano cominciati i tempi della discoteca Matteotti ad Agliana, ma soprattutto il Byblos a Quarrata, e ci si divise tra chi il sabato sera o la domenica pomeriggio ci andava e chi no. Io ero ferocemente per il no, sia per il culto che avevo per la musica seria, underground, sia per una timidezza di fondo che mi impediva di rendermi (a mio parere) ridicolo di fronte agli altri. Per un certo periodo io e Riccardo siamo usciti insieme il sabato sera andando a mangiare qualcosa al Brunch-one a Prato, dove gli hamburger con la salsa rosa erano fantastici. Sì perchè avevamo la sana abitudine, dopo cena, di mangiarci una pizza od un paio di panini, ovvia base del tuttora nostro eccessivo peso. E anni dopo saremmo andati, dietro a Manuel, al Club del Diavolo, dove intorno al lago Paradiso ci facevamo *ogni sera* una pizza verso le ventitre.

Riccardo era quel che si può definire un'”anima in pena”. Amante del metallo pesante e della formula uno (tifosissimo delle Williams) e grande fumatore delle Camel col pacchetto nero. Lui provò ad iniziarmi al metal estremo, io provai a spingerlo verso l'hard rock dei Led Zeppelin e dei Deep Purple, ma nessuno dei due ebbe successo. Cambiò lavoro varie volte finchè non decise di fare la scuola infermieri, scelta evidentemente appropriata visto che ormai da anni questo è il suo lavoro.

Marco invece era decisissimo sulla strada per divenire pilota, peccato che poi nella realtà non ci fosse assolutamente spazio per fare il suo amato lavoro. Si arrangiò comunque, lavorando svariati

anni in fabbrica, fino a quando (ormai non ci sperava più) non arrivò la chiamata di un aeroporto di udine.

Luca invece, in tutti questi anni ha praticamente sempre lavorato in tintoria, con alterne fortune e con un esuberanza giovanile quasi esasperata, che ha via via lasciato spazio ad una calma quasi eccessiva, relegandosi ad una vita sempre più casalinga.

Negli ultimi anni, accasatisi Riccardo e Marco, scomparso di circolazione il Bini, eravamo rimasti in quattro “bischeri”: Io, Luca, il Ricci e Stefanino. Quest'ultimo arrivò tardi nel gruppo, anche se già da prima ogni tanto usciva con noi. Si notava poco, sempre silenzioso, calmo e riflessivo. Probabilmente ci siamo trovati bene insieme in quanto lui bravo ad ascoltare, io bisognoso di parlare per sfogare lo stress dell'università prima e del lavoro poi. Tutt'ora ci troviamo, dopo tanti anni, una volta a settimana, abitudine che condividevamo con il Ricci finchè non si è ritirato a vita monastica. Luca invece lo abbiamo purtroppo piano piano perso di vista.

Un altro amico che non vediamo quasi più è Manuel. Penso che lui abbia cambiato, negli anni, una trentina di lavori: dal giovanile falegname, alle poste, al padroncino di trasporto farmaci, a tanti altri, in nome di un alto senso della libertà. Gli sono sempre più interessate le ragazze di noi (giustamente, eh!) e spesso stava da solo o con altri gruppi; negli ultimi tempi si è trasferito nella calma della montagna pistoiese.

Io poi, quando ormai pensavo fosse troppo tardi, ho trovato la persona giusta ed oggi sono felicemente sposato e padre di una bellissima bambina di due anni. Sono stato molto fortunato, non ho difficoltà ad ammetterlo.

Ad oggi sono passati 25 anni dai primi tempi del Viale Roma. Un quarto di secolo!

Mi prende un velo di malinconia e tanta tenerezza a pensare a tutte le speranze che avevamo ed a tutto il futuro che era davanti a noi, e a constatare i tanti anni passati e le delusioni che molti di noi hanno provato. Per alcuni la vita ha riservato delle piacevoli sorprese mentre per altri è continuata a trascorrere senza fare notizia. Tuttora ci ritroviamo per delle cene duo o tre volte all'anno, a secondo degli impegni e della voglia di vedersi, e questo testimonia secondo me quanto forte fosse il nostro legame. Mi piace immaginare la storia del nostro gruppo di Viale Roma come la fine di un film in cui si svuota tristemente la sala: l'importante, però, è che lo spettacolo, bello o brutto, comico o drammatico, ci sia stato. E perdio se c'è stato!

Stefano Biagini

Storia della nascita della scuola media superiore



Con i “Decreti Delegati” del 1974 si doveva votare, da una lista di nomi, un rappresentante dei genitori che avrebbe avuto l'incarico di Presidente del Consiglio di Istituto. Per quell'evento, ovunque, si mobilitarono i partiti politici e tutto il mondo cattolico. Ciascuno nelle proprie sedi, si riuniva, discuteva, programmava e lavorava per dar vita alla propria lista. Delle due liste formate quell'anno, una era vicina alla sinistra e al P.C.I., l'altra invece, di destra, di ispirazione cattolica, era vicina alla Chiesa e al partito della Democrazia Cristiana. La lista di sinistra vinse le elezioni e pertanto doveva avere la presidenza del Consiglio d'Istituto, ma

essendo io il capo lista, non fui eletto. I docenti eletti dagli altri rappresentanti della scuola non tennero conto del risultato elettorale espresso dalle famiglie. Ne fecero una questione di parte e incoraggiati dal Preside, votarono per la seconda lista.

Ci furono molte contestazioni a livello politico, la sinistra tutta contestò il modo di agire di quel Preside e anche nelle file dei cattolici furono tanti a non condividere quella forzatura. Essendo io il capo lista, dovetti fare un avanzamento di qualità insieme agli altri genitori eletti in quanto, in quella scuola, tutto l'andamento organizzativo era affidato a un Sacerdote, eletto nel Consiglio di Istituto più per comodo che per capacità organizzative. Il Preside era sempre pronto ad interferire sui lavori del Consiglio di Istituto. Al Preside contestai l'ingerenza come Autorità scolastica, in quanto non aveva tenuto conto del risultato elettorale. Allora gli indirizzai un volantino di protesta dal titolo "Si Parte Male". Quel Preside, forse anche per questo motivo, l'anno successivo fu trasferito ad un altro Istituto. Con l'entrata in vigore dei "Decreti Delegati" si affermò la partecipazione dei genitori alla vita scolastica che ad Agliana diedero luogo ad assemblee molto attive. Con i genitori della lista che coordinavo ci si riuniva spesso in sede politica e, con i componenti della commissione scuola, si riusciva a coinvolgere persone preparate tecnicamente che potevano essere d'aiuto a noi genitori. Si capì in breve tempo che la scuola non era dei partiti politici e tanto meno di chi ci lavorava dentro, ma era del popolo intero. Dopo il primo biennio rimasi ancora nella scuola con i requisiti richiesti, perché frequentata dal mio secondo figlio. In vista delle elezioni successive, gli accordi per il programma elettorale non si fecero nelle sedi politiche ma nell'ambito scolastico, tra noi genitori, allo scopo di raggiungere una posizione comune con un'unica lista. Anche alle scuole elementari, per eleggere il Consiglio di Circolo, fu fatta la stessa cosa. Si diede vita

a una lista unitaria, formata da tutti i genitori rappresentanti delle forze politiche e da quelle cattoliche.

Avendo raggiunto quel risultato programmato, con tanta partecipazione, fui eletto Presidente del Consiglio d'Istituto. Anche il personale docente prese atto della nostra collaborazione e decise questa volta di votare per il candidato scelto dai genitori. In attesa che il Ministero alla Pubblica Istruzione ci concedesse il tempo pieno, e per averlo fu fatta una grossa "battaglia", ci furono assegnati quattro nuovi insegnanti, due professori e due professoresses, molto giovani, alle prime esperienze di insegnamento. Il Consiglio di Istituto non voleva perdere quei quattro insegnanti e stabili, per loro, un programma didattico apposito, denominato L.A.C. Questo programma didattico comprendeva, per una parte di studenti più bisognosi di restare a scuola, il tempo lungo e prevedeva libere attività complementari. Furono costituiti gruppi teatrali che lavoravano su commedie scritte e recitate dagli stessi studenti sugli avvenimenti storici di Agliana, una di esse aveva come argomento la ristrutturazione della chiesa di S. Piero nella meta '800, oltre ad altre commedie molto impegnate, scritte da personaggi famosi. Furono organizzati molti eventi sportivi a livello provinciale e regionale. Lo scopo era quello di far rimanere la scuola aperta anche dopo la chiusura dell'anno scolastico. Quei quattro insegnanti furono dei buoni collaboratori per il Consiglio di Istituto, ma in modo particolare per noi rappresentanti dei genitori. Con loro si stabilirono dei programmi di lavoro per gli studenti, per portare la scuola al di fuori delle sue aule, tra la gente. Infatti, quei gruppi teatrali si esibirono in piazza A. Gramsci, durante le festività patronali di fine giugno, il Giugno Aglianese.

Anche le attività sportive e atletiche si protrassero per tutto il mese di luglio, perché, proprio in quel periodo, fu inaugurato lo stadio

comunale; inoltre potevano disporre dell'impianto di atletica leggera. In quegli anni, per volontà del Consiglio d'Istituto e dell'assemblea dei genitori, la fine dell'anno scolastico fu festeggiata fuori del plesso scolastico, al cinema teatro "Da Nocino", di nuova costruzione, in Piazza IV Novembre, dove oggi risiede la Cassa di Risparmio di Lucca, già cinema Giuseppe Verdi con ingresso dalla piazzetta delle Erbe. Furono organizzate tante gite per far conoscere ai nostri ragazzi luoghi, cose e abitudini lontane dalla nostra Città, fino a raggiungere la Città del Vaticano per partecipare ad un ricevimento di sua Santità che, tutti i mercoledì della settimana, riceveva, a turno, i ragazzi delle scuole di tutto il territorio nazionale.

Tra i comuni di Agliana, Montale e Quarrata, come sede del Distretto scolastico, fu scelta proprio Agliana, con sede in via Del Serragliolo n°36. Di quel Distretto facevano parte, oltre ai rappresentanti dei genitori eletti nei due consigli, Istituto e Circolo, anche le rappresentanze delle varie scuole e quelle delle Istituzioni. Presidente di quel Consiglio di Distretto fu eletto il Presidente del Consiglio di Circolo della Scuola Elementare di via Livorno, oggi Gianni Rodari. Egli si distinse nel coordinare i lavori di quel Consiglio, mettendo sempre a disposizione le sue capacità, senza mai far pesare la propria opinione. Durante quelle riunioni, dove dibattevamo i problemi relativi al futuro della scuola e ai futuri indirizzi didattici, era emersa una forte richiesta affinché nella piana nascesse una scuola superiore di indirizzo commerciale. L'industria laniera di Prato richiedeva giovani ben preparati, con un'istruzione appropriata. I nostri giovani studenti sceglievano principalmente le scuole superiori ad indirizzo commerciale, proprio perché a Prato trovavano occupazione.

Il comune di Agliana aveva già le condizioni per ospitare la nuova scuola superiore: aveva una buona viabilità ed era raggiungibile

facilmente da tutti i comuni limitrofi. Era il luogo adatto per ospitare tale scuola, ma la piccola dimensione del territorio aglianese e la mancanza di una struttura che l'ospitasse rendeva quasi impossibile la realizzazione di quel progetto. Di questo grosso evento che doveva realizzarsi si parlava nelle sedi politiche, oltre che nei consigli di Distretto, ma senza mai approfondire la cosa. La questione era demandata agli Assessori dei tre comuni che dovevano mettere a disposizione i locali. Su questo argomento chi teneva banco in Consiglio in genere era la rappresentante del comune di Quarrata. Era una professoressa molto sveglia e ben preparata, molto interessata alla cosa e si capiva dai suoi ragionamenti che voleva far realizzare la scuola nel proprio comune. Un giorno infatti arrivò la notizia: era stato scelto il luogo per dar vita a quella scuola. Qualche giorno dopo potei assistere di persona a una discussione molto animata tra il nostro Sindaco e l'Assessore alla Pubblica Istruzione del nostro Comune; quest'ultimo aveva partecipato agli incontri con gli Assessori degli altri due comuni e forse con qualche rappresentante dell'Amministrazione provinciale interessata per competenza, in quanto quelle decisioni dall'Amministrazione del nostro comune, in precedenza, non erano state condivise. Il nostro Sindaco voleva fortemente quella scuola nel suo territorio. Un giorno mi venne a trovare, mentre ero sulla strada a fare dei lavori di manutenzione (ero dipendente comunale con mansioni di tutela del patrimonio), il Preside dell'Istituto Tecnico Commerciale Filippo Pacini di Pistoia. Quella era la scuola designata ad aprire nella piana, una scuola di ragioneria. Quell'uomo, dall'aspetto intelligente e convincente nel ragionamento, m'intrattenne molto tempo: ci rivedemmo infatti nel tardo pomeriggio, fino a sera. Volle sapere prima di tutto se ero io il Presidente del Consiglio di Istituto della Scuola Media, le attività che facevamo e come eravamo organizzati. Spiegandomi i motivi

del suo interessamento, mi diede dei buoni consigli affinché la scuola potesse aprire ad Agliana. Quel Preside poi si congratulò per le tante attività da noi svolte e del ruolo importante che avevano i genitori.

Mi disse che si sentiva aglianese nel sentirmi spiegare gli eventi con tanta passione e che la sua scuola a Pistoia era frequentata in maggioranza dagli studenti aglianesi. Mi disse che quella scuola doveva decollare per forza ad Agliana. Cercai di fargli capire che nel nostro territorio non c'erano locali idonei ad ospitare una scuola superiore. Gli raccontai anche che avevo assistito ad un'accanita discussione in Comune tra Sindaco e Assessore alla Pubblica Istruzione che parlavano della nuova scuola, ma che i locali idonei erano in un altro Comune. A quel punto quel Preside mi suggerì il modo per avere la scuola nel nostro territorio; mi spiegò tutte le operazioni che dovevo fare per arrivare rapidamente alla conclusione e convincere gli organi competenti che la scelta che avevano preso era sbagliata. I suggerimenti di quel Preside mi convinsero. Quell'Istituto Agliana non doveva perderlo. La sede era facile trovarla; me la suggerì lui stesso. In breve tempo organizzai degli incontri nelle varie sedi dei partiti più rappresentati nel nostro territorio per far capire l'importanza dell'evento.

La componente cattolica che faceva parte del Consiglio di Istituto era attiva e ben preparata. Anche in Comune ebbi dei colloqui con le Autorità, chiesi loro collaborazione e riuscii ad avere contatti con l'Assessore alla Pubblica Istruzione dell'Amministrazione Provinciale, per le competenze che aveva, per la nascita di quella scuola commerciale; era poi lo stesso che doveva dare l'ok alle nostre richieste, mandando personale ausiliario e materiale sufficiente per il funzionamento della scuola stessa. Trovato l'accordo con tutte le parti, rimaneva sempre aperto il problema con le Autorità della nostra Scuola Media, perché le sezioni della

nuova Scuola Media Superiore Commerciale dovevano essere ospitate in quel plesso scolastico, dove le lezioni si sarebbero svolte di pomeriggio. Quel Preside mi diede tutte queste dritte per arrivare alla conclusione dicendomi poi che le delibere le avrebbe fatte il Consiglio di Istituto ed ero io quello che dovevo proporre e fare approvare la delibera di accoglienza della nuova scuola. Dovevo però agire cautamente perché, se il Preside della Scuola Media, o altri suoi collaboratori, fossero venuti a conoscenza del nostro progetto, tutto, molto probabilmente, sarebbe stato impedito. Convocai il Consiglio d'Istituto; l'ordine del giorno aveva come oggetto: "Come ospitare alcune sezioni della nuova Scuola Superiore". Durante la riunione di quel Consiglio furono valutate tutte le possibilità per ospitare nella nostra Scuola Media la Scuola Superiore, proponendo la ristrutturazione di alcune classi e il recupero di qualche spazio poco utilizzato. Non ci fu accordo. Quella Scuola Superiore doveva essere ospitata altrove. In quel Consiglio si giunse ad un compromesso: la nostra Scuola Media doveva collaborare sulla base della delibera che avrebbe fatto il Consiglio di Distretto, durante un'assemblea appositamente convocata nella sala del Consiglio Comunale a cui avrebbero partecipato le varie autorità scolastiche e amministrative, compreso l'Assessore alla Pubblica Istruzione della Provincia di Pistoia. Come Presidente del Consiglio d'Istituto trovai l'accordo prima con i due Assessori di Comune e Provincia. Dal Presidente del Consiglio di Distretto mi fu data la delega di presiedere quell'assemblea.

Mi trovai per la prima volta a sedere nei banchi del consiglio comunale al posto del Sindaco con al fianco i due Assessori: quello di Agliana e quello dell'Amministrazione Provinciale. Lì, in quell'occasione, deliberammo la nascita a Agliana della nuova Scuola Superiore; sarebbe stata accolta nei locali della Scuola

Media e le lezioni si sarebbero svolte di pomeriggio, in attesa di altre strutture idonee che l'Assessore del Comune di Agliana e l'Assessore Provinciale nel frattempo si impegnavano a trovare. L'Assessore Provinciale si assunse gli obblighi per tutte le sue competenze. L'assemblea durò molto tempo ma, al termine ci fu un lungo applauso; avevamo vinto una scommessa, facendo un conquista storica per il nostro Comune, per il nostro popolo; fu una vittoria soprattutto per tutti coloro che lavorarono per quella riuscita, tra cui i genitori di tutti i bambini che frequentavano le scuole del nostro territorio, elementari e medie, che parteciparono con grande interesse. In seguito fui rimproverato dal Preside della Scuola Media e dal vice Preside: mi dissero che nella scuola chi decide è l'Autorità scolastica che ci lavora, non gli eletti che ci sono oggi e non domani, e mi accusarono di aver abusato del mio ruolo di Presidente del Consiglio di Istituto, avendo fatto tutto senza il loro consenso. Ma per me si trattava di portare avanti quell'impegno preso con tanta passione all'inizio dell'entrata in vigore dei Decreti Delegati che descrivevano il ruolo che avevano i genitori dentro la scuola.

Quella scuola aprì per l'anno scolastico 1978-79, il 19 settembre di pomeriggio, con 4 classi e 68 ragazzi, 2 classi prime e 2 seconde, in quattro aule di via Martiri della Libertà, per tre mesi, rimanendo fino alle feste di Natale; poi la sede scolastica fu trasferita nei locali in Piazza Giovanni XXIII, al piano superiore.

L'anno successivo quella scuola fu subito molto frequentata: molti studenti giunsero dai comuni limitrofi e lo spazio divenne subito insufficiente per cui venne occupato tutto il piano terra dove oggi risiede l'U.S.L.. Avevamo raggiunto lo scopo, avevamo una Scuola Media Superiore nel nostro territorio, a disposizione dei nostri figli, per farli crescere più preparati, più adatti a vivere in una società nuova.

In quel periodo riuscimmo a creare, tra la popolazione, entusiasmo per la scuola. Ma fu la partecipazione del popolo aglianese, per cui furono valorizzati i contenuti e i programmi della scuola locale.

Col passare del tempo quella struttura divenne insufficiente e fu quindi necessaria una sede più grande. In poco tempo fu individuata la zona per costruirci l'edificio scolastico nuovo, più grande, più moderno, che oggi fa bella mostra anche per chi visita il nostro paese. Quella scuola, nel tempo, ha cambiato nome e tanti indirizzi professionali e oggi è nota ovunque come il "Capitini". Con queste mie memorie un poco della sua vera storia non è più del tutto sconosciuta, ma per spiegarla tutta necessiterebbe molto più spazio.

Virgilio Dominici

Agliaiana: Paese di gente vera



Ho passato trenta anni della mia vita professionale ad Agliaiana ed ho sempre incontrato persone con le quali era facile instaurare un rapporto di simpatia e di amicizia.

La prima persona che ho conosciuto è stata una donna alta e magra, apparentemente autoritaria, una novella Nonna Lucia, che si chiamava Sestilia.

Lei gestiva un distributore di benzina in Via Roma, conosceva tutte o quasi le famiglie del paese e per tutte era un punto di riferimento.

Fu Lei infatti ad indirizzarmi ad un vicino per l'affitto di una stanza, fu Lei a poco a poco presentarmi al paese.

Nel piccolo spazio fra la sua casa e le pompe di benzina, si riuniva, ad ore diverse, il popolo dei piccoli, laboriosi imprenditori d'Agliana e per tutti aveva qualche parola o consiglio da dare: "Nini senti e un'emporta che tutti lamenti tanto, un tu risolti nulla, lavora i 'ggiusto e stai colla tu' famiglia, vedrai che qualche santo t'aiuterà!" era solita dire a chi si trovava in momentanea difficoltà e poi spesso aggiungeva: "Essà tu se' poo grullo! Un t'avvilire, n'immondo passa tutto!".

Questa filosofia di vita mi piaceva così tanto che cercavo di adottarla pure io.

Un giorno, dopo una settimana che mancavo, si presentò con un pacchetto in mano e mi disse: "Un s'offende mia se le do se' ova delle mi' galline? Perché ultimamente l'ho vista un po' pallidina."

Le persone che incontravo per motivi professionali, prima o poi passavano anche da Lei o per assumere informazioni sulla mia affidabilità o per avere conferma dell'attendibilità dei miei pareri.

Era insomma, una specie di ufficio-informazioni, ed un consigliere di secondo grado.

I nostri rapporti di vicinato e di amicizia purtroppo durarono poco, perché "Nonna Lucia" scomparve in silenzio, con grande dignità, senza aver manifestato i malanni della propria età.

Anna Mancini Morosi

Il diario di Bubi



Ore 7:00 Buongiorno Agliana ! una scrollatina di piume,un colpo di becco qua e là al nido e sono pronto per scendere al piano di sotto del civico 34 di via bellini per vedere cosa c'è per colazione stamattina.

Ah!!! Ma qui dormono ancora tutti, vabbè dai..mentre aspetto mi occupo un po' di giardinaggio sul loro terrazzo, dò una potatina al garofano e con l'occasione gli rubo qualche foglia per risistemare il mio nido.

Ore 8:00 Eccoli finalmente!!Le persiane si aprono e qualcuno si è ricordato di me; quante briciole di biscotto stamane...eh sì con queste giornate fredde di febbraio anche per noi è difficile procurarci del cibo,quindi ricordatevi quando aprite le finestre e i

balconi di lasciarci qualche briciola e noi vi ringrazieremo facendovi ascoltare tante belle melodie.

Ore 9:00 Oggi è sabato..spostiamoci un po' più in là..se non ricordo male c'è una piazza dove si incontra tanta gente,ci sono tavoli coperti di tante cosine colorate,persone che passeggiano con tante borsine,chissà ..se mi va bene e gli cade qualcosa..faccio anche uno spuntino..dicono che si chiami mercato, mah...

Cosa sono questi rintocchi?!? Il campanile della chiesa di Agliana alto alto,lo guardo da quaggiù,mi gira la testa a volarci sopra,mi ricorda che sono le 10:00,quasi quasi mi fermo un po' a fare un riposino su quella statua ai suoi piedi...Questo contadino mi guarda immobile e per questo non mi spaventa,mi soffermo e gli faccio compagnia.

Rotola sotto di me un pallone e schiamazzi di bambini mi fanno allontanare.

Questa strada lunga e di cemento asfaltato qualche mese fa aveva tanti alberi ai suoi lati e mi ricordo che io e i miei amici ci divertivamo a giocare a nascondino..ora né ha un po' meno..l'hanno ripulita..basta però adesso,altrimenti poi non abbiano più nascondigli per noi.

Oh questo steccato di legno mi garba parecchio!!Fermiamoci un po' qui a guardare questi pesci enormi del parco Pertini..

Un gattoooooo!!!Via di corsa...Ciaooo Poldo!!!ciao anatre..ciao tartarughe,ciao anche a te gatto(MARAMEO!!!!)

Ore 12:00 Ma è tardissimo!è l'ora della pappa..di corsa a casa e mentre esco dal parco non dimentico di raccogliere qualche vermetto ,lo porterò alla mia vicina di tetto.

Ma è tutto chiuso quiL Mi toccherà aspettare che rientrino a casa:
speriamo presto...HO FAME!

Maria Donatella Mongelluzzi

Cosa vorresti fare da grande ?



Quando eravate piccolini, vi hanno mai domandato cosa avreste voluto fare da grande? A me non l'hanno mai chiesto ed è meglio sia stato così perché la mia infanzia è collocata negli anni '40, il peggior decennio del secolo.

Anno 1941. Riforma della scuola inferiore che da allora si chiamò "scuola media". Terminata la scuola elementare, per accedervi bisognava superare un esame di ammissione.

1942. Cominciavano ad arrivare le prime avvisaglie delle battaglie in Europa e in Africa in cui erano impegnati i nostri soldati.

1943. A scuola il sabato dovevamo andare vestiti con una divisa assegnataci secondo l'età. La nostra era quella di 'balilla'. Il fiato della guerra cominciava ad avvicinarsi e così il 24 ottobre, alle 10 di notte, su Pistoia si scatenò l'inferno. Noi fuggimmo per i campi e la città in un paio d'ore fu in buona parte distrutta. Avevo terminato la terza media e mi ero iscritto alla quarta classe di ragioneria, ma, poiché l'edificio era stato danneggiato, fummo trasferiti in periferia. Per comodità, fui costretto ad andare in bicicletta.

Ero da poco stato promosso, quando il 2 giugno 1944 la mia casa fu semidistrutta da un bombardamento e fummo costretti a sfollare in campagna da un contadino. Dopo l'8 di settembre giunsero finalmente gli alleati, che scacciarono i tedeschi e la vita cominciò a riprendere. La mia famiglia fu ospitata in via Roma. Finita la guerra il 25 aprile 1945, il mondo ripartì per riparare tutto ciò che era stato distrutto. Ad ottobre mi iscrissi alla scuola per geometri alla classe prima superiore.

Così inforcai di nuovo la mia fida bicicletta e ricominciai a fare il mio avanti e indietro fra Agliana e Pistoia., perché la ferrovia non era ancora stata riparata.

Faccio notare che ancora nessuno mi aveva chiesto ciò che avrei voluto fare da grande. Verso novembre un signore, direttore della agenzia della Cassa di Risparmio, mi chiamò dicendomi se potevo portargli alla sede centrale la posta della chiusura contabile e riprendere quella a loro inviata. Acconsentii molto volentieri e cominciai così un'avventura, chiamiamola così, che sarebbe durata più di quaranta anni.

La prima volta che mi presentai nella sede centrale della Cassa di Risparmio mi sembrò di essere arrivato nel mondo delle favole: il salone enorme con grandi colonne laterali che facevano da

supporto ai divisori fra i numerosi uffici ed il salone dei clienti, pareti, soffitti e colonne dipinti con figure allegoriche dove abbondava il colore oro; ai lati della sala due grandi scaloni portavano ai piani superiori.

Dopo alcuni giorni che andavo avanti e indietro, il mio cervello cominciò a suggerirmi cosa avrei desiderato fare da grande: il cassiere di banca. La strada era ancora molto lunga, perché mancavano ancora cinque anni di studio. Quando portavo la posta ad Agliana, nei momenti in cui mi trattenevo, studiavo l'ambiente.

Verso le feste di Natale, il direttore mi propose di andare a prendere la posta nei giorni festivi e, per il resto della giornata, restare in filiale per dargli una mano. Il primo giorno che accettai, mi misero davanti due ciotole di legno piene di pezzi di monete di carta da 1, 2, 3 lire ridotte in pezzi. Da rattoppare. Stando lì a giornate intere cominciai ad imparare qualcosa. Il destino volle che in quei giorni ci fosse un'ispezione amministrativa.

Domandarono chi fossi e cosa facessi lì. Il direttore fu sincero: disse che portavo la posta e che da qualche giorno cercavo di dargli una mano, per quanto potessi, e sollecitò una mia assunzione.

Era il momento in cui stavano fiorendo ad Agliana molte iniziative per trasformare il nostro comune agricolo in un centro industriale. Dopo circa un mese mi fu comunicata una lettera di assunzione con il grado di 'uomo di fatica'. Preso servizio, mi dedicai anima e corpo ad imparare il più possibile.

In quei giorni gli istituti di credito del paese erano quattro, con un totale di nove dipendenti.

Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia: Dino Fondi direttore, Umberto Guarducci cassiere, Otello Nesti, uomo di fatica

Banca Toscana: Luigi Nesti direttore, Luciano Bellini, cassiere, Duilio Barontini, impiegato, Umberto Gorgeri, ragazzo d'ufficio.

Banca Toscana, Ferruccia: Italo Bargiacchi, direttore.

Cassa Rurale, S. Michele: Emo Mannelli, direttore.

Come prevedibile, smisi di andare a scuola e il mio sogno cominciava ad avverarsi.

Dopo la sosta del periodo di guerra, il nostro paese si stava trasformando in un centro industriale e il lavoro per le banche cominciava a crescere. Le attrezzature dell'ufficio erano ancora carenti: una piccola macchinetta calcolatrice a mano, una penna stilografica personale, lapis copiativi e carta carbone per scrivere in doppia copia.

Allora, insieme alla nostra moneta, circolavano altri due tipi di monete, una emessa dalle truppe di occupazione chiamata am-lire, l'altra del valore di 5.000 o 10.000 lire, dalla forma di una striscia lunga circa venti centimetri..

Il lavoro cresceva a vista d'occhio, cominciavano a circolare le cambiali da lire 1.000 e 2.000, che le famiglie usavano per comprare a rate suppellettili per la casa, corredi per chi si doveva sposare (allora non usavano le liste di nozze). 50.000 e 100.000 era le rate mensili per i tessitori che acquistavano un telaio.

Mentre stavo dandomi da fare per contentare ed acquisire clienti adulti, arrivavano anche i piccoli risparmiatori che venivano con la mamma o con la nonna a vuotare la cassetta degli spiccioli per versarli sul librettino di risparmio e, quando se ne andavano, quasi piangevano. Per strada uno mi additò alla mamma dicendo: “ Quel signore è quello che mi prende tutti i soldi!”. L'istruzione modesta si notava in buffe espressioni che alcuni clienti poco aggiornati usavano: “Vorrei fare un luring”(invece che leasing), “Vorrei mettere questi soldi inchiodati” (al posto di vincolati), “Vorrei mettere questi effetti salvo il confine”. (e non salvo buon fine).

Io seguitavo ad adoperare la bicicletta per andare a Pistoia.

Adesso per il trasporto della moneta si usano mezzi blindati con scorta di guardie armate. Io invece, con un bel sacchetto di stoffa

legato alla canna della bici, trasportavo con tutta calma i miei valori.

Da noi un proverbio dice ‘il tempo è galantuomo’ e così, dopo tre anni, ebbi la prima promozione ad impiegato. La fortuna continuò a seguirmi. Quando il nostro cassiere fu trasferito ad altra filiale, io mi offrii di sostituirlo e fui accettato. Finalmente sapevo cosa avrei fatto da grande.

Il paese si stava sempre più sviluppando: sorgevano stanzoni per i telai, fabbriche per la stoffa e molti maglifici. Attraverso il mio lavoro ho seguito l’evoluzione del paese per quaranta anni, ho visto la banca attrezzarsi con mezzi sempre più sofisticati, ma ripenso spesso alla mia prima conquista, la penna biro, che ci liberò da tante schiavitù. Ormai da 23 anni sono in pensione e la sera che lasciai non mi vergogno a dire che piansi.

Senza strafare, la carriera mi aveva sorriso. Le banche si erano sviluppate, aprendo una quindicina di sportelli con oltre 150 dipendenti, però, nonostante i servizi sempre più sofisticati messi a disposizione, qualcuno si lamenta ancora. Oggi c’è in giro un po’ di recessione, come del resto in tutta Italia. La tessitura è quasi ferma, e coloro che con tanto sacrificio avevano reso ricco e vivo il territorio sono ormai in pensione a godersi il frutto delle loro fatiche. Anche i molti maglifici ad uno ad uno stanno chiudendo.

Molti dei nostri figli e nipoti da operai e agricoltori si sono ritrovati laureati. A loro voglio augurare tanta fortuna e che Agliana possa diventare più forte e orgogliosa di prima.

Otello Nesti

Il segreto del parco Pertini



Mirko si muove con circospezione fra gli alberi di un parco. Si guarda in giro ma non c'è nessuno. Ha freddo, l'aria è pungente e nel cielo c'è una luna piena che rischiara tutto come fosse giorno. Scivola sull'erba bagnata, forse ha piovuto da poco, e quando si rialza pulendosi le mani sui jeans si ritrova davanti un signore alto quasi due metri. Veste di nero, ha il fisico asciutto e scolpito dell'atleta e non ha volto. All'inizio Mirko pensa sia un effetto ottico della penombra ma appena focalizza bene si accorge che è proprio così. Sopra il collo ha un ovale perfetto, scuro come i vestiti, e completamente liscio: niente occhi, naso, bocca. Gli

ricorda certi manichini delle vetrine, solo che lui è vivo, si muove e gli porge qualcosa. Mirko afferra la mattonella liscia e spigolosa, se la rigira fra le mani. È un pezzo di puzzle grosso come una fetta biscottata, nero, con una piccola scritta sopra. Torna a fissare lo strano essere cercando con lo sguardo una spiegazione. L'altro annuisce, fa un cenno con la mano poi si volta e, fatti pochi passi, sparisce in una nebbia salita rapidissima. Mirko non è affatto spaventato, non gli sembra nemmeno strano aver visto un uomo senza faccia. Intorno c'è solo silenzio e un senso di pace. Intravede le sponde di un laghetto, qualche papera qua e là.

Poi la sveglia fa il suo lavoro e lo butta giù dal letto.

È lunedì mattina, il giorno più brutto della settimana. In più oggi c'è anche il compito di mate. “Meno male che fra due mesi c'è questo cavolo di esame e poi ciao”, pensa Mirko mentre si avvia in bagno ciondolando. Al ritorno in camera toglie i pantaloni dalla sedia e lo vede. Poggiato lì sopra c'è una specie di pezzo di puzzle gigante, nero, con delle scritte sopra. Mirko sbarra gli occhi, automaticamente allunga la mano e lo soppesa. Al tatto ha la conferma che è lo stesso identico oggetto che ha appena sognato. Si volta di scatto, il terrore di trovarsi di fronte l'uomo senza volto, ma è solo sua madre che gli dice di darsi una mossa.

La mattina in classe non passa mai, Mirko ha la testa altrove, non vede i compagni, non sente gli insegnanti. Ogni tanto infila la mano in tasca e tasta quella mattonella liscia e spigolosa. Nella mente gli scorrono quei numeri incisi sopra, a gruppi. Solo gli ultimi due sono abbastanza chiari: 21122012 e 2330.

Il primo è una data fin troppo famosa, la storia della fine del mondo e tutte quelle scemenze. Il secondo potrebbe essere un'ora ma magari è la distanza fra casa sua e la scuola in metri o quella fra il sole e un'altra stella a caso in parsec. Decide che accanto a una data

ci sta bene un'ora e scarta quindi tutte le altre ipotesi plausibili ma rognose.

Rimangono la serie di cifre prima di questi due gruppi, quelle si potrebbero voler indicare qualsiasi cosa. A fine mattinata anche il suo compagno di banco è stufo della lezione, tira fuori un libro di fantascienza e si mette a leggere di nascosto. Mirko sbircia la copertina. Fritz Leiber: Spazio, tempo e altri misteri.

Sorride. Il tempo l'ha individuato subito, una data e un'ora. Il mistero è più che lampante. Manca lo spazio. Possono delle cifre indicare uno spazio? Certo che sì! Mirko si batte la mano sulla fronte e si dà dello scemo. Coordinate! Come ha fatto a non pensarci prima?

Appena arrivato a casa non pensa nemmeno a mangiare, si fionda al computer e si collega a internet. In un sito di mappe inserisce i numeri incisi sulla sua mattonella nera e preme invio. In un istante sul monitor compare la mappa di una città, il segnalino rosso è piantato al suo centro: parco Pertini.

Mirko cerca curioso il nome della città e trova Agliana. Mai sentita, dove sarà?

È passata la maturità, l'estate e un autunno caldissimo. L'inverno è arrivato tutto d'un botto i primi di dicembre, un freddo cane. Nel mondo stanno succedendo più casini del solito. Fra guerre, cataclismi e crisi economiche pare davvero stia arrivando la fine del mondo. Mirko non ha ancora vent'anni, non ha voglia di pensare alla fine di niente. Si è pure innamorato, figurarsi. Però

quella mattonella a forma di pezzo di puzzle l'ha conservata con cura, senza farla vedere a nessuno. Da quella notte di aprile non ha più fatto sogni strani e la sua vita è stata quella di un adolescente come tanti. Solo che lui si sente un po' più grande dentro, come se avesse da custodire un segreto, un segreto di cui non sa niente ma

che sente bello grosso e importante. Il 21 dicembre ha preso il treno e si è diretto verso Firenze, poi verso Pistoia, ma è sceso prima.

Ai suoi ha detto che deve andare a sostenere un colloquio di lavoro in Toscana, alla sua ragazza ha detto la verità ma tanto non gli ha creduto.

Arriva alla stazione di Montale/Agliaiana alle sette di sera. “Che strano, una stazione per due”, pensa. Chiede informazioni e si incammina verso via Roma.

Gli hanno detto di seguirla fino in fondo e arriverà in centro. Verso la metà nota un piccolo parcheggio sulla sinistra e una cancellata. Dietro, il parco Pertini.

«Bingo!» dice a mezzavoce, e si incammina verso quel verde. I giardini sono già deserti, solo qualche schiamazzo si attarda sotto la tensostruttura delle bocce. In un quarto d'ora ha percorso tutto il perimetro del parco costeggiando il laghetto, il bosco, il bocciodromo e il vialetto che lo riporta all'uscita su via Roma.

«Bah, non è certo Central Park» dice a sé stesso. Cos'avrà di così speciale da meritarsi le incisioni su un pezzo di mattonella che viene dritta dritta da un sogno?

È l'ora di cena, va nella piazza centrale e si infila in un bar. Mentre divora un trancio di pizza nota altri due ragazzi della sua età che parlottano fra loro due tavoli più là. Niente di strano se non fosse per il loro spiccato accento. Uno è evidentemente sardo, l'altro siciliano. Poco dopo entra uno spilungone dinoccolato dallo sguardo torvo.

«Ahò, che me fai un panino?».

“Ecco pure il romano. Io sono veneto, c'è la rappresentanza di mezza Italia ad Agliaiana stasera”, pensa Mirko.

Dopo la cena si mette a leggere il giornale, poi va nella saletta della

televisione e si piazza davanti a un programma qualsiasi. Deve solo far passare il tempo fino alle undici e mezza. Gli altri ragazzi sono spariti, ai tavoli solo anziani che giocano a carte. Verso le dieci non ne può più delle idiozie trasmesse dall'insulso schermo piatto ed esce. Fuori l'aria è pungente, ha piovuto un po' mentre era dentro, il selciato è bagnato. Si avvia verso la chiesa aperta per qualche funzione prenatalizia. Si ferma ad ammirare il campanile dietro cui si staglia la luna piena. Sull'altro lato della piazza un teatro manda in scena uno spettacolo a tema fine del mondo, tanto per cambiare. Mirko scuote la testa, cerca di mantenersi lucido e razionale, ma l'avvicinarsi del momento atteso da tanti mesi lo rende ansioso. Sta ritrovando la perfetta atmosfera di quel sogno, ancora così nitido nella sua testa. Incontrerà davvero un uomo senza volto? Magari dovrà restituirgli la mattonella nera? Si rificca la mano in tasca e la tasta ancora ma, per la prima volta, percepisce uno strano calore. La tira fuori, la guarda, la rigira fra le mani. Niente, tutto sempre uguale, però innegabilmente è tiepida. Alza la testa e vede il ragazzo sardo e il siciliano seduti sul bordo della fontana. Lo fissano, sembrano incantati proprio dal suo pezzo di puzzle nero. Lo rimette rapido in tasca e si allontana. Ormai manca poco all'ora X, si dirige verso il parco Pertini a passi lenti. Suona il cellulare, è Marina, quella che non gli crede. Respinge la chiamata e spegne il telefono.

Arrivato ai cancelli del parco trova due ragazze, una mora e una bionda, e il ragazzone romano visto al bar che smanaccia la porticina in metallo.

«Ahò, come famo a entrà mo'?»

«Vien via nini, lascia stare, un tu sei bono», gli fa la mora.

In quel momento si girano tutti e tre verso Mirko che, come interrogato, alza le spalle.

«Mi sa che l'unica è scavalcare», sentenzia un'altra ragazza rasta, appena arrivata.

«Scusate, ma... avete anche voi appuntamento qui alle undici e mezza?», chiede Mirko deluso di non essere l'unico eletto a quell'appuntamento col destino.

«Già» fa la bionda, ciancicando una gomma.

«E quanti siamo?»

«Boh, per ora siamo sette, ma se arriva altra gente magari si organizza una festa» gli dice sempre la bionda, scoppiandosi una bolla in faccia.

Mirko si gira, sono arrivati anche il sardo e il siciliano. La bionda ha un forte accento piemontese, la rasta viene sicuramente dalle falde del Vesuvio.

«Vabè, io vado» dice lo spilungone romano e con un salto si abbarbica in cima e si catapulta dall'altro lato della cancellata. A ruota lo seguono tutti gli altri, arrancando chi più chi meno.

«E adesso che facciamo?» domanda la rasta.

«Boh, io me collasso qua e me fumo 'no spino. Se c'è qualcosa chiamateme», fa il romano buttandosi su una panchina.

«Non credo che farai in tempo a fumartelo» gli dice Mirko, ammiccando col mento. Tutti e sette si voltano in direzione del laghetto fissando un uomo altissimo con un lungo impermeabile nero. Fa cenno loro di avvicinarsi e non appena si incamminano tutti i lampioni si spengono. Mirko si guarda intorno e nota che il buio ha avvolto anche le strade e la case vicine. Per la prima volta sente il cuore balzargli in gola, ma ormai è in ballo e segue gli altri.

L'uomo senza volto, visto da vicino, per fortuna il volto ce l'ha. Ha un colorito smorto, lineamenti decisi, capelli biondi. Ricorda uno

scandinavo, un vichingo, un nordico insomma. Parla e il suo italiano è perfetto, quasi artificiale a confronto della sanguigna coloritura dialettale dei ragazzi.

«Non era affatto scontato che sareste venuti, grazie»

I ragazzi tacciono, anche il romano ha perso la spavalderia per fare battute, anzi, dallo sguardo sembra il più terrorizzato.

«Adesso vi pregherei di tirare fuori i vostri Krill. Devono essere uniti, in armonia»

Senza bisogno di spiegazioni, i ragazzi capiscono a cosa si riferisce e in silenzio tirano fuori le mattonelle nere. Le mostrano sul palmo della mano rovesciato mentre il nordico le sceglie una a una e le incastra, facendole combaciare perfettamente, proprio come in un puzzle. Alla fine si ritrova in mano un'unica tavoletta scura, rettangolare, liscia come uno specchio d'ardesia.

«Chi si offre di attivarla?» chiede il nordico con un sorriso complice.

Mirko, senza pensare, allunga la mano e tocca con l'indice la superficie della tavoletta. Il nordico annuisce e un attimo dopo quella si illumina emettendo una flebile luce bianca e facendo comparire dei pulsanti traslucidi.

«Fico, un i-pad componibile!» stupisce la biondina mentre scoppia l'ennesima bolla di chewing-gum.

Poi sulla tavoletta compare l'immagine di un pinguino stilizzato e il siciliano la rintuzza:

«No, tecnicamente non è un i-pad. Però sì, fico è fico»

«Senti, ma qualche spiegazione quand'è che ce la dai? Abbiamo attivato il timer della fine del mondo?» fa la mora fiorentina senza

timori reverenziali.

«Non ci sarà nessuna fine del mondo» risponde il nordico, dando un'occhiata d'intesa a Mirko che si sente scrutato nel pensiero. «Un grande cambiamento sì, ma se sarà in meglio o in peggio dipenderà anche da voi».

«Meno male, me stavo a preoccupa'» gongola il romano.

«E perché abbiamo fatto questo rendez-vous proprio qui?» domanda puntuale il sardo.

«Perché qui? Perché chi dovrà ricevere il messaggio che adesso invierò sta in orbita geostazionaria proprio qua sopra, sull'esatta verticale di Agliana»

«La Stazione Spaziale Internazionale...» esala con un filo di voce stupefatta Mirko.

Il nordico sorride:

«No, non proprio. È un'astronave-madre»

I volti dei sette ragazzi assumono tutti la stessa espressione basita, come se fino a quel momento non avessero avuto il coraggio di ammettere una cosa del genere. Ma prima che la loro meraviglia possa dare il via a una qualche reazione, il nordico digita rapidissimo una sequenza di codici sulla tavoletta illuminata. Un attimo dopo un fascio di luce accecante, grande come un palazzo, si apre un varco fra le nuvole e piomba con un sibilo nel centro del

lago. I ragazzi si parano gli occhi con le mani ma riescono a percepire nitidamente un ribollio. Come un'enorme pentola sul fuoco, le acque iniziano a gorgogliare e il raggio accecante lentamente si ritira verso l'alto fino a scomparire. Fra il fuggi fuggi di anatre, tartarughe e cigni i ragazzi osservano le enormi bolle che salgono dal fondo del lago per scoppiare appena giunte in superficie. All'inizio appare una piccola calotta metallica che

riflette i raggi lunari. Poi, man mano che emerge, diventa sempre più grande, maestosa: un'enorme biglia argentata che esce dalle acque. Adesso c'è solo silenzio e pace intorno e la sfera gigante staziona immobile, a un metro dalla superficie, sgocciolando.

«Adesso la purificazione di questo pianeta può avere inizio» sentenza il nordico. I ragazzi si voltano di scatto verso di lui, quasi lo avevano dimenticato rapiti dallo spettacolo dell'emersione della sfera.

«Grazie di nuovo, siete stati preziosi. Chissà che un giorno non potremo rivederci» e salutandoli con la mano si allontana nella nebbia che improvvisamente è salita e sta coprendo tutto. I ragazzi decidono senza dire una parola di tornare verso l'uscita e mentre si allontanano vengono investiti da una forte ventata calda seguita da un sibilo potente che si perde nel cielo.

Guardano in alto, ma c'è solo la luna a sfoggiare la sua bellezza.

Di nuovo in corso Roma, i ragazzi vedono riaccendersi i lampioni e le luci delle case. Si siedono uno accanto all'altro sul marciapiede e cercano di metabolizzare le emozioni appena vissute.

«Ma vi rendete conto?» fa la rasta fissando il vuoto «nemmeno ci conosciamo e siamo complici di... di... boh, magari abbiamo pure salvato il mondo».

Mirko sorride, chissà se davvero hanno fatto qualcosa di grande o se sono stati tutti vittima degli effetti del fumo del romano che, finalmente, si può rollare il suo spino in santa pace.

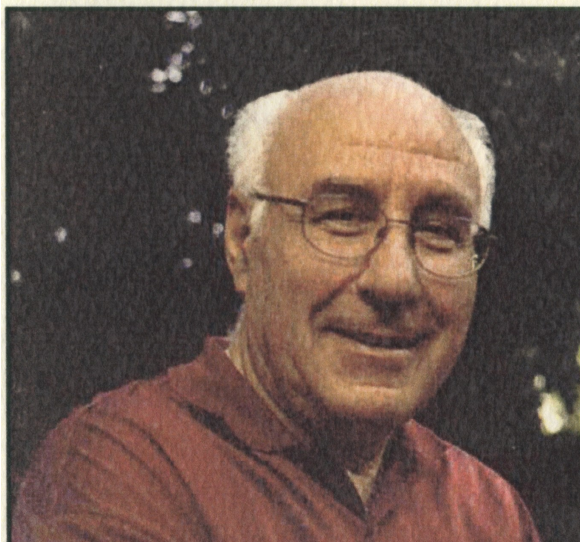
«Comunque io mi chiamo Pino» fa il sardo «e come minimo mi sa che ci dovremo scambiare le email!»

Ridono, per smaltire la tensione e per un sincero affetto che si trovano a provare l'un l'altro, inspiegabilmente, come se da sempre fossero stati parte di una squadra.

La biondina seduta accanto a Mirko gli dà il gomito biascicando:
«Tieni, prenditi una cicca che ti vedo palliduccio!»

Simone Piazzesi

“A” come Anthony



Ricordo un momento ed una frase ”....e un, e un se ne po’ più”, scandita dagli alunni in una lontana giornata romana....

Erano due classi sfatigate in gita di un giorno a Roma con tre insegnanti volenterosi come accompagnatori, fra cui lui Antonio, per noi Anthony .

Conosceva ogni angolo della capitale, si muoveva con velocità mostrandoci con chiarezza gli aspetti più veri e meno turistici, ma quei giovani ragazzi in fondo alla fila vociavano... “ e un , e un se ne po’ più!”

Gli anni sono passati, come la sua figura massiccia, con le ginocchia che si toccavano, il sorriso aperto ma al contempo critico e giudice, ma restano vivi nella memoria di un piccolo gruppo di

docenti della nostra scuola.

Anthony era di Agliana, amava visceralmente il suo paese che, forse, lo aveva criticato, giudicato, poi accolto, dandogli l'opportunità di fare ciò che lui sapeva fare meglio: guidare gli anziani e i giovani.

Era stato un servo di Dio, carismatico, quasi uomo da palcoscenico perché aveva timbro di voce, doti canore e musicali, presenza scenica.

Con gli alunni era una guida a cui si doveva rispetto ma che dava comprensione, aperto agli altri senza falso buonismo ma con chiarezza e consapevolezza.

Manteneva sempre un atteggiamento più "alto" nei confronti della vita e degli uomini.

Affettuoso e prepotente, intelligente, aperto al nuovo e affezionato alla vita, al paese e agli uomini.

La battuta era tagliente ma si bilanciava sempre alla voglia di capire, perdonare, illudendosi che gli altri intuissero la sua voglia di dialogo.

"Essere cittadini..." questa era una frase che compariva spesso nel suo linguaggio:

Agliana in lui ha avuto un figlio-personaggio. Non so quanto amato, ma senz'altro il paese ne aveva intuito la personalità forte e le grandi potenzialità.

Questo mio scritto è un piccolo pensiero che rivolgo ad un caro amico perché si pensi un poco a lui e ogni tanto Agliana guardi la vita anche con i suoi occhi.

Io, nelle mie estati dolomitiche, osservo le cime innevate anche per lui....

Gloria Potenti

Ricordi d'infanzia che non sono più



Ogni mattino quando ero bambino e mi affacciavo alla finestra della mia camera vi vedevo.

Per me eravate fantastici, alti e con la chioma sempre verde a forma di palla – ricordo che avevate quel colore anche durante la temibile gelata del 1985.

Nei pomeriggi, dopo essere stato a scuola e dopo aver pranzato, mi bastava uscire di casa, chiudere la porta, superare il piccolo giardino di famiglia, lasciare il cancello dietro di me, attraversare la strada e mi ritrovavo sotto di voi...ero emozionato - un giardino pubblico per noi bimbi del quartiere.

Un giorno il mio amico Alessio mi insegnò a fare il portiere.

Alessio aveva la mia età, i capelli scuri ed era molto bravo a giocare a calcio, faceva addirittura parte di una squadra come il moretto Fabio e Giacomo; c'era anche il biondino Tommaso e suo fratello David, che come me non facevano parte di nessuna squadra ma si divertivano molto a giocare a pallone.

Mentre i miei amici mi insegnavano e tiravano le pallonate verso di me, io mi sentivo protetto perché voi eravate due pali speciali...mi riparavate anche dall'afa estiva!

Un giorno Alessio traslocò, però continuò lo stesso a venire a giocare a pallone con me e gli altri bambini del quartiere – io continuavo a fare il portiere.

Se riuscivamo a respingere le pallonate le automobili non ricevevano ammaccature e la mia autostima cresceva.

Non sempre però riuscivamo a parare i tiri dei miei amici e ogni volta che le mie zie parcheggiavano la loro auto vicino al giardino ci sgridavano.

Talvolta giocavo a pallavolo con le bambine più piccole.

Queste amichette erano le più golose, quando raccoglievo i pinoli e li schiacciavo con un sasso stavano vicino a me per mangiare.

Ricordo un giorno Cristina che sedeva sul pallone sorridendo mentre schiacciavo i pinoli e ce li dividevamo.

A volte portavo i pinoli a mia nonna che faceva un duro dolce squisito, il pinolato.

Nel giardino giocavamo anche con i tappi delle bandiere, con le biglie, con le macchinine e con le racchette palleggiando contro il muro.

Mio fratello Simone e mia cugina Letizia erano molto bravi a questo gioco perché erano più grandi di me.

Ogni tanto il mio gatto rosso saliva sopra di voi, graffiando i vostri tronchi ricchi di resina.

I piccoli uccelli si posavano sui rami.

Nel 1994 - ero già grande – ricordo che vidi molte cince more (piccoli uccelli con la testa nera e la nuca bianca), ero molto contento di vederle.

Sotto di voi crescevano pochi fiori, perché i vostri aghi sono acidi, però c'erano margherite e trifogli e stipule, farfalle e api che volavano nel giardino.

Adesso non ci sono più, le tempeste vi hanno sradicato.

Conservo con nostalgia alcune foto in cui voi pini eravate piccoli, io avevo tre anni e la neve rendeva candido il giardino.

Oggi il parco della mia infanzia è senza alberi...vorrei vedere un bel giorno una grande pianta regalare ombra agli anziani che si siedono sulle panchine in estate.

Il giardino è fra via don Minzoni e via don Bosco.

Giacomo Scali

Nostalgia



A volte capita di trovarsi con amici nella Piazza Gramsci (Piazza della Chiesa) e parlare di cosa rappresenta e quale funzione essa è in grado di rappresentare per la comunità aglianese.

Purtroppo i pareri sono molto divergenti considerando la poca attività nel commercio e quindi una mancanza di attrazione da parte

di aglianesi come di altri visitatori dal di fuori. E quindi è allora che in me riaffiorano tutti i ricordi di come era la piazza nel periodo della mia infanzia, parlo degli anni trenta e quaranta, suscitando in me una grande nostalgia.

Essendo nato sulla piazza rivedo nei miei occhi la vitalità, il movimento continuo che essa aveva, i negozi, le attività che allora esistevano, l'attrazione che era capace di avere, il numero di abitanti, la piazza era sempre affollata.

Come dicevo attività commerciali e abitanti che vorrei provare (sempre che la memoria mi aiuti) a descrivere quello che era in quel periodo:

Bar sport di Ugo Palandri, ritrovo di tutti gli sportivi, dove si riunivano sempre i giocatori e i dirigenti con discussioni specialmente sul calcio. Locale adoperato nei primi anni anche come spogliatoio dei giocatori e dove noi ragazzi correvamo ad acquistare gustoso gelato

Macelleria Baldi Ugo dove fra l'altro si poteva gustare ottima carne ovina

Cinema Moderno, cinema principe del paese dove nei giorni festivi riusciva ad attirare nel paese tanta gente che a volte noi paesani avevamo difficoltà a trovare un posto ... e ci eravamo abituati a cenare in anticipo con la speranza di riuscirci

Bar di Gori Gino (Protte), bar di piccole dimensioni ma sempre

pieno, era considerato il bar dei politici e dei bravi giocatori di carte, particolare curioso, nel periodo estivo l'attardarsi nelle discussioni fino a tarda ora all'aperto

Forno e pasticceria di Gori Gina, dove trovavi le famose ciambelle a 6 panini, il pane all'olio, e infine un vasto assortimento di pasticceria

Sarta per donna Santini Laudomia, non se ne contavano tante in quel periodo, aiutata da una nipote. Anita, riusciva anche ad insegnare il mestiere a delle giovanette di allora

Parrucchiere Gino Nistri uno che il mestiere lo sapeva fare ma che a volte lo faceva pesare

Vetturino Dante Nistri dedito tutte le settimane ad accompagnare le suore alla tradizionale cerca, che si intendeva fare visita ai contadini della zona per racimolare tutto quello che era possibile

Casalinghi di Brunetti Elia e qui trovavi tutto per la casa, piatti, bicchieri, pentole, tegami, posate e trovavi pure lo scaldaletto (arcolaio) e il vaso da notte. Inoltre era raccoglitore di tutto quello che si poteva rottamare da vetro, metallo, ossi grande amatore di cavalli

Appalto di Mangoni Alighiero ma la giusta definizione sarebbe oggi supermarket, lì trovavi veramente di tutto, alimentari, salumi, sale, tabacchi mescita, vernici, mesticheria munizioni. E c'era pure la cabina telefonica a chiamata e dove poter fissare visite da dr. Specialisti

Macelleria Mazzei, una delle più vecchie del paese, con una grande tradizione paesana

Cappellaio di Fabbri Dante (detto il Pipponi) qui trovavi i cappelli

di tutte le marche e misure e il cappello di paglia, inoltre altri oggetti tra cui gli ombrelli

Trattoria e mescita di Santini Amos, locale di ritrovo di anziani dove generalmente si riunivano per fare il fiasco: si diceva così della partita giocata da due coppie, bevevano il fiasco e la coppia che perdeva faceva le spese. Inoltre era locale rinomato per avere sempre avuto dei migliori vini e quindi essere sempre frequentato da grandi intenditori

Vetturino di Nistri Silvio poi cessato

Biciclettaio di Magnini Magnino, allora di biciclette ne vedevamo poche e quindi andavamo spesso a occhiolare con la speranza di poterci salire. Ricordato come l'uomo dai pantaloni alla zuava

Barbiere di Colzi Guido (Guidino) ricordato come il barbiere buono

Ortolano di Paoli Picchio, negozio celebre per il detto della sua facciata (la facciata di Picchio) con una larghezza meno di un metro, bottega buia e interrata dove noi ragazzi andavamo a comprare le castagne secche. Il Paoli inoltre commerciava alla vendita di blocchi di ghiaccio mantenuto in delle vecchie stanze buie coperto con della loppa. Aveva anche una attrezzatura per affittare agli ambulanti che venivano a fare i mercati del giovedì e della domenica

Sartoria di Barontini Sem: qual'è lo sportivo che non era stato nella bottega di Sem? Lo vedevi sempre appoggiato al vecchio banco con un grosso ferro da stiro a carbone. Era sempre un continuo parlare di sport poi magari il lavoro rimaneva indietro, era lì che potevi vedere la gazzetta dello sport cosa non da tutti possibile

Macellaio di Mazzei Ottorino, un altro che la professione l'aveva

nel sangue, ci teneva ad avere sempre la vista della bottega adornata specialmente nel periodo pasquale quando arrivava la sfida per il miglior vitello e la miglior bottega, era uno spettacolo vedere l'addobbo che riuscivano a comporre, vedevi ogni sorte di animali esposti, tutti decorati con rose di carta colorata, cose che rimangono nella memoria e non si dimenticano.

Alimentari di Mazzei Teresita, piccolo negozio di alimentari

Parrocchia, dove ogni giorno vedevi un viandante bussare alla canonica a cui veniva accudito, e dove vedevi sempre un via vai di persone per vari motivi

Ma oltre alle attività come dicevo mi sembra importante citare anche le persone, i personaggi che vi abitavano in quel periodo e sono tanti:

Bar Sport: Ugo Arrigo Esterina Rovenà

Macelleria: Ugo Lidia

Bar Gori: Gino

Pasticceria: Gina Armando Maria Giovina Sira Aurora Anna

Sarta: Laudomia Renato Dema Gualtieri Giancarlo

Parrucchiere: Gino Marina Dante Annina Gina Dalba Diana Nada Carla

Pentolaio: Elia Leonta Maschina Emiliana Vasco

Appalto: Alighiero Itala Giando Costante Dino

Macelleria: Amerigo Lavinia Luciano Franca

Cappellaio: Dante Argia Giorgio Anna Adriana

Trattoria: Amos Annina Eugenio Lina

Vetturino: Silvio Emelia Clorinda Mena Chiarino Lina Palmira
Rolando Giuseppina Gennara

Biciclettaio: Magnino Alba Albertina Alma Monaldo

Barbiere: Guido Mafalda Vanna Vally Vilma Laura Gino Antonio

Ortolano: Picchio Rosina Vincenzo Corrado

Sarto: Sem Didaco Ines

Macelleria: Ottorino Teresita Erio Amperio Mary

Canonica: Adriano Cornelia Nina Francesca

Può sembrare impossibile, allora la piazza contava venti attività commerciali e numero novanta residenti

Altra occasione per la piazza erano i mercati del giovedì e quello domenicale dove richiamavano un sacco di persone. Erano due mercati ben distinti, il giovedì tendeva più ai prodotti agricoli dove potevi trovare anche animali da cortile quali polli anatre pulcini piccioni e a volte anche animali di taglia più grossa. Molto fornita la parte verdura.

Quello della domenica era un mercato completo dove trovavi tutti gli ambulanti del posto: Picchio e Romolo con frutta e verdura, trovavi Ghigo con intimo e cucirini, il Giacomelli con ferramenta, Cecchi Silvio con i cappelli, Giannino con le sue limonate e molti altri che venivano con diverse specialità.

Fra questi mi rimane in mente Sostegno, uno che commerciava casalinghi e quando iniziava la sua diciamo baccagliatura cominciavi a sentire un fragorio di piatti che non potevi fare altro che osservare quale abilità possedesse. Ma tanti erano gli ambulanti che di domenica in domenica si alternavano nella nostra piazza, ma l'evento che è rimasto di più nella mente senz'altro era il

Cantastoria, personaggio che oggi può sembrare una favola ma che noi allora le gesta Pia de Tolomei, del bandito Musolino, del Passatore e altre le conoscevano così.

I negozi erano aperti, come le macellerie dove generalmente stazionavano contadini e mezzadri, ed era lì che potevi vedere uno spettacolo nella trattativa o del bestiame o altro, un incrocio di braccia che si alzavano e si abbassavano finchè tutte fossero rimaste unite e l'affare era fatto. E quel patto voleva dire garanzia, questo era il modo di vivere allora.

Veniva l'ora della messa, suonavano le campane e vedevi il sagrato riempirsi sempre di più, era che la popolazione si ritrovava dopo una settimana ed era tutto un salutarsi. Ricordo che era usanza delle donne andare alla messa, si diceva l'ultima, con il vestito migliore, per il momento la piazza si svuotava per riempirsi poco dopo di nuovi capannelli di amici e infine un buon appetito e tutti a pranzo.

Ecco perché dopo aver rispolverato tutti questi ricordi sento maggiormente una grande nostalgia

Giancarlo Tesi

Motivazioni

1^ classificato – Il Landò di Pierotto

Il racconto rievoca il clima del paese nell'immediato dopoguerra, filtrato dagli occhi di una bambina. Ciò che mette in moto i meccanismi della memoria è l'immagine del landò di Pierotto, usato per i matrimoni ed inseguito dai bambini per raccogliere i confetti che gli sposi erano soliti lanciare per strada. Le immagini che vi si concatenano sono collocate prima nel tempo immobile degli sguardi infantili, poi nel tempo segnato dagli avvenimenti storici, che coinvolgono inconsapevolmente la bambina. Al ricordo della gioia suscitata dal passaggio dei matrimoni e dalla “passerina”, pasta gustata dopo la messa con l'apertura della prima pasticceria del paese, subentra la soddisfazione per aver cantato “Bella ciao” sul carro del corteo del Primo Maggio, che però è guastata dalle discussioni fra i genitori e poi offuscata dai bisbigli delle compagne di scuola e dai ragionamenti sdegnati delle “beghine”. L'essere salita sul “carro del diavolo” comporta la scomunica, ma si può rimediare con un pellegrinaggio alla Madonna di Valdibrana, per “fare penitenza”, sul carro dello stesso vetturino Pierotto, dove tuttavia la bambina continua a cantare mentalmete “Bella ciao”. E' un racconto di memoria che coglie bene l'atmosfera del tempo e dove i ricordi sono ben concatenati ed espressi in uno stile lineare e scorrevole, sia nella descrizione dei sentimenti che dei luoghi, degli avvenimenti, dei personaggi, spesso colti nelle loro relazioni corali.

2^ classificato – L'esplosiva Polveriera

La polemica ricostruzione iniziale delle circostanze della chiusura di un luogo simbolo della socialità del paese cede il passo prima alla rievocazione enfatica e nostalgica delle attività che lì erano state organizzate nel tempo e dei protagonisti-animatori della “ricreatività” del paese, poi delle gesta memorabili dei suoi frequentatori. Animatori e frequentatori che sono caratterizzati dall'Autore con pochi tratti, talvolta solo con un aggettivo, talvolta accennando a comportamenti tipici, talvolta semplicemente riportando battute rimaste famose, ma capaci di darne un ritratto preciso e visibile. L'Autore adopera sapientemete la tecnica espressiva dell'elenco, che produce nel lettore l'effetto di trovarsi di fronte ad un palcoscenico, con le sue scene, le sue quinte, il retro-palco, sul quale nel tempo hanno recitato la loro parte personaggi protagonisti, spalle e comparse, che nel loro insieme hanno rappresentato un fetta della ricca umanità del paese, di una generazione “con tanta voglia di crescere”, “incredula e arrabbiata” quando quel palcoscenico è stato smontato. Ricordando qualcuno, talvolta si dice “era un personaggio”; di qualcuno possiamo aggiungere “la polveriera era il palcoscenico dove ha recitato”.

3^ classificato - Il parco chiudeva a mezzanotte e Alice andava a letto alle undici

L'apparizione di una ragazza sconosciuta ed attraente nello spazio dove un gruppo di adolescenti passa le serate facendo "capannello", deforma la percezione dello spazio e del tempo vissuti dal protagonista e stimola in lui il desiderio di entrare in contatto, di stabilire un rapporto comunicativo, per "raccontarsi mille e mille cose", del passato ("quel parco era stato una cava e una fornace", poi "il luogo dove molte persone avevano deciso di togliersi la vita"..) e del futuro ("lui, il ragazzo, sarebbe stato sdraiato su uno dei pontili...a guardare un limpido cielo pomeridiano", lei ad accarezzare "con la punta delle dita dei piedi nudi l'acqua fresca"..). La descrizione minuziosa e realistica del luogo e dell'aspetto della ragazza, dei frequentatori del parco, dei giochi e delle bravate dei ragazzi, espressa con tecnica quasi cinematografica, con zoomate alternate a movimenti-macchina lenti o repentini, fa da contrappunto alle sensazioni interiori del protagonista, che si collocano in un luogo evanescente, quasi magico, e in un tempo sospeso. Lo spazio vissuto diventa atmosfera, possibile spazio comunicativo. Poi tutto si vanifica, la ragazza entra sì in contatto con un "ciao", ma poi svanisce, "dispersa nell'aria", ed il tempo riprende il suo corso normale, scandito dai rintocchi delle undici. Il linguaggio presenta qualche tratto eccessivamente baroccheggiante e contorto ("La ovattavano il ritmo dei passi premuti.....", con quello che segue), ma anche un certo apprezzabile uso di figure retoriche ("un soffitto tappezzato di scuro..";"soffice rumore"; "rumore bagnato"; "schizzi di paura"...)

Segnalato - L'arte celata nel gomitolo di lana

Il racconto è costruito attorno alla metafora del gomitolo, un'immagine che si forma nella mente del narratore in una circostanza eccezionale, quando è costretto ad interrompere la consueta frenesia del vivere quotidiano e percorrere a piedi l'itinerario da casa alla chiesa. Le strade del paese si intrecciano come il filo nel gomitolo ed il narratore, strecciandolo e svolgendolo, recupera pezzi di memoria, rapporti umani dimenticati, riscopre il piacere di comunicare, la vita vissuta ai lati della strada e l'operosità creativa che vi ruota attorno. Così un itinerario della memoria e della riflessione su di sé diventa anche celebrazione della creatività nascosta o semplicemente dimenticata, che è un elemento fondante della società aglianese, di una laboriosità da riscoprire

Segnalato - Mister Masetti

Frammenti di memoria vagano fra le righe del testo, nell'inutile ricerca di un nucleo che le sappia riaggregare. L'ambiente è estraneo e popolato da estranei, di sé non rimane che la voglia di recuperare l'affetto della moglie e qualche vivido ricordo del paese, con i suoi "bar vocianti" e gli "sguardi e sorrisi della gente", dove il protagonista ha vissuto (o vive?) Il dramma del protagonista, la malattia devastante, sono efficacemente presentati dall'Autore, che però ha mantenuto troppo sottotraccia i frammenti di immagine riferiti al paese.

Segnalato - Magno

Un incontro eccezionale, di quelli che segnano un'esistenza, viene ricostruito dall'Autore per flashes, in un linguaggio carico di emotività. Il primo incontro, le esperienze e le passioni comuni, la condivisione di valori sociali, il dolore per la scomparsa dell'amico, sono condensati in frasi brevi, spesso con il discorso diretto, intervallate da spazi bianchi, come a segnalare intermittenze della memoria, chiuse da punti esclamativi o puntini sospensivi, tutte modalità espressive che sottolineano la tensione emotiva dell'Autore ed al tempo stesso rendono palpabile la personalità di Magno

INDICE

<i>Il Landò di Pierotto</i> (Dunia Sardi)	p.9
<i>L'esplosiva Polveriera</i> (Alfiero Biagini)	p.19
<i>Il parco chiudeva a mezzanotte e Alice andava a letto alle undici</i> (Claudio Bartolini)	p.34
<i>L'arte celata nel gomito di lana</i> (Daniele Pierattini)	p.41
<i>Mister Masetti</i> (Mirko Zacchei)	p.49
<i>Magno</i> (Marco Frosini)	p.56
<i>Furino</i> (Samantha Anelli)	p.62
<i>Ricordi di viale Roma</i> (Stefano Biagini)	p.65
<i>Storia della nascita della scuola media superiore</i> (Virgilio Dominici)	p.74
<i>Agliana paese di gente vera</i> (Anna Mancini Morosi)	p.83
<i>Il diario di Bubi</i> (Maria Donatella Mongelluzzi)	p.85
<i>Cosa vorresti fare da grande</i> (Otello Nesti)	p.88
<i>Il segreto del Parco Pertini</i> (Simone Piazzesi)	p.93
<i>A come Anthony</i> (Gloria Potenti)	p.103
<i>Ricordi d'infanzia che non ci sono più</i> (Giacomo Scali)	p.105
<i>Nostalgia</i> (Giancarlo Tesi)	p.109

Si ringrazia

Lions Club International

Pistoia Fuorcivitas

Distretto 108 LA



per aver reso possibile la pubblicazione dei testi